

# Prospettiva Marxista

Anno XI numero 62 — Marzo 2015

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 5 - DUE ORDINAMENTI SOCIALI, DUE ESERCITI NEL FUOCO DELLA GUERRA ANNIBALICA

La proprietà pienamente individualizzata come merce non ha esercitato la sua funzione disgregatrice solo nei confronti dell'ordinamento feudale. Questa capacità si è rivolta contro altre forme di organizzazione sociale che implicavano un'unità intrinseca tra la sfera economica e proprietaria e la dimensione politica della comunità. La proprietà piena, incondizionata, la proprietà-merce che troverà poi le condizioni del suo pieno sviluppo con la società borghese, implica infatti lo scioglimento di quei nessi intimi tra proprietà e comunità politica, il dissolvimento di quei presupposti e condizioni delle precedenti forme di proprietà che erano organiche alle rispettive forme di organizzazione sociale e politica. La proprietà individualizzata come merce nega necessariamente la proprietà che si realizza e si esprime solo attraverso una limitazione e un condizionamento della proprietà stessa entro dinamiche in cui l'individuo non può esistere come proprietario assoluto. Marx, nel suo scritto, all'interno dei *Grundrisse*, sulle forme economiche precapitalistiche si sofferma più volte sull'organizzazione sociale dell'antica Roma. La proprietà privata è presente, ma è in origine la proprietà agraria di piccoli contadini che possono essere proprietari solo in quanto cittadini. È solo nel quadro dell'appartenenza alla cittadinanza romana e, come Marx sottolinea, solo nel nesso tra cittadino e soldato (membro cioè di una comunità che deve reggere e difendere la proprietà della terra), che il cittadino può essere proprietario e il proprietario cittadino. «*Il suo rapporto con la sua proprietà privata – scrive Marx – è un rapporto con la terra, ma al contempo con la sua esistenza in quanto membro della comunità, e il mantenimento di se stesso in quanto tale è insieme anche mantenimento della comunità, e viceversa, ecc.*». Nella sua prefazione ad un'edizione italiana dello scritto marxiano, Eric Hobsbawm, per indicare «*l'ideale dell'organizzazione sociale romana*» ricorre ad un'immagine moderna: un «*college di Oxford o*

### - SOMMARIO -

- **IL PARASSITISMO  
NELLA CONTESA INTERNAZIONALE XIII  
(Conclusioni) - pag. 5**
- **SULLA TEORIA MARXISTA  
DELLA CONOSCENZA  
Problemi dell'induzione e causalità - pag. 7**
- **LA NASCITA DEL S.I. COBAS  
NELLA LOTTA DEI FACCHINI - pag. 9**
- **ELEZIONI DI MID TERM:  
IL FALLIMENTO  
DELLA RICETTA OBAMA - pag. 13**
- **LE ELEZIONI GRECHE  
CHIAMANO TSIPRAS  
PER NUOVE TRATTATIVE EUROPEE - pag. 16**
- **CRISI DI SOVRANITÀ E FENOMENO JIHADISTA  
NEGLI SVILUPPI  
DELLA DINAMICA IMPERIALISTICA - pag. 18**
- **RIFLESSIONI SUL FEDERALISMO BRASILIANO  
Le origini e la storia (parte II - alcune  
considerazioni sugli indio e la dinamica  
economica della Colonia) - pag. 20**
- **MODELLI DI INTEGRAZIONE REGIONALE  
A CONFRONTO NEL PACIFICO - pag. 22**

di Cambridge, i cui professori siano proprietari del terreno e dei fabbricati soltanto nella misura in cui fanno parte del corpo insegnante, ma che non possano essere considerati, in quanto individui, possessori di una porzione qualsiasi di quei beni»<sup>1</sup>. Nel terzo libro del *Capitale* è ribadito il nesso profondo, “fondativo”, nel mondo antico, tra la dimensione del proprietario, proprietario di condizioni produttive fondamentali nella forma sociale in questione, e quella del cittadino: «La proprietà delle condizioni di produzione da parte del produttore è al tempo stesso base dei rapporti politici, della indipendenza del cittadino». Marx non sorvola sugli sviluppi che già nella Roma repubblicana tendono a corrodere questa unità, ma, anzi, proprio nell’indicare le forme di reazione a questi sviluppi può cogliere la dialettica tra l’esistenza di quella sintesi basilare del cittadino-soldato e del contadino proprietario, ciò che nei *Grundrisse* è definito come il «vecchio ceppo tribale della nazione», e l’agire di quelle dinamiche che, generate proprio dall’espansionismo romano, ne mettono in discussione i presupposti. Di qui la convinzione tradizionale, che è qualcosa di assai più profondo della semplice altezzosità di una sorta di aristocrazia terriera insediata ai vertici delle istituzioni repubblicane, che l’esercizio del commercio e dell’artigianato non sia compatibile con la dimensione del cittadino. È la percezione che l’affermarsi dei rapporti di proprietà tipici del commercio, insieme all’espansione della schiavitù, minano la sintesi alla base dell’organismo politico romano. Almeno a partire dal 218 a.C., con un plebiscito, la *lex Claudia*, ai senatori venne proibita qualsiasi forma di attività lucrativa. Con il tempo, e i mutamenti nell’assetto socio-economico, questa proibizione cadrà in disuso, ma rimarrà la riprovazione morale, la convinzione che l’esercizio di attività commerciali e di altri mestieri non legati a redditi agricoli fosse incompatibile con l’attività politica<sup>2</sup>.

Punto focale dell’esistenza e delle trasformazioni dell’organismo sociale e politico della Roma repubblicana è la sua espressione militare. A conferma di un classico giudizio della scuola marxista a proposito della sfera militare, capace di riflettere con spiccata forza le caratteristiche generali della società di cui è parte. Conferma che, considerata la centralità dell’organizzazione militare all’interno delle più essenziali dinamiche socio-economiche di una comunità politica come lo Stato repubblicano

dei contadini-soldati, risulta a maggior ragione in grado di motivare l’adozione di questo angolo di visuale per l’analisi di alcuni dei processi più importanti che attraversano la formazione sociale con il suo ordinamento politico e delle sue specificità rispetto ad altre esperienze. Risulta particolarmente utile, inoltre, nel cogliere i nessi tra la forma fondamentale di proprietà in una società e le sue modalità di organizzazione politica, la presenza nell’arco della storia della Roma repubblicana del momento coincidente con la seconda guerra punica, la guerra anniballica (218-201 a.C.). Non solo, infatti, è possibile analizzare l’ordinamento politico romano in una fase di importante cambiamento, quando l’organizzazione militare della Repubblica mantiene ancora i tratti essenziali, nel rapporto tra organizzazione militare e strutture economico-sociali, del modello tradizionalmente attribuito a Servio Tullio, sesto re di Roma, ma già chiaramente sottoposti alle modifiche sospinte dalla crescita di forme di proprietà e ricchezza discordanti con l’organismo politico basato sul contadino-cittadino-soldato, oltre che dalle esigenze di un conflitto estenuante. Ma in questa specifica fase dello scontro tra Roma e Cartagine è anche possibile cogliere un momento di eccezionale valenza euristica: le due potenze, attraverso il confronto militare, esprimono ai massimi livelli le rispettive specificità, mettono in luce le differenze fondamentali tra le loro formazioni sociali, manifestano i punti di forza e gli elementi di debolezza che da queste specificità e da queste differenti conformazioni derivano. La riforma serviana aveva già superato la concezione di guerra come esercizio riservato alla nobiltà, elaborando un ordinamento censitario che raccoglieva i proprietari di terreni con un reddito superiore al livello minimo e li suddivideva all’interno dell’apparato militare a seconda dell’armamento che potevano permettersi. L’esercito romano dell’epoca delle guerre puniche non si basava più sulla falange oplitica, la compatta e statica formazione composta dal fante pesante greco, l’oplita. Il modello, pur conservando alcuni aspetti della falange oplitica, era diventato quello della legione manipolare, suddivisa cioè in unità minori in grado di muoversi indipendentemente, i manipoli, in modo da acquisire una maggiore agilità e flessibilità. Ragioni di efficienza militare avevano nel tempo ridimensionato il criterio timocratico, inducendo a prendere in considerazione, nel determinare la disposizione dei combattenti, ol-

tre al censo, anche criteri quali l'esperienza e l'età. Situazioni di emergenza nel corso delle guerre puniche comportarono, inoltre, un abbassamento del reddito minimo per l'ultima classe di censo, l'armamento a spese pubbliche di fasce di cittadinanza prive di mezzi e addirittura, dopo il disastro di Canne, l'arruolamento di schiavi volontari riscattati a spese dello Stato. Del dispositivo militare della Repubblica facevano parte anche contingenti di alleati, posti sotto comando romano. Ma il nesso tra l'appartenenza all'esercito e la titolarità dei diritti politici propri del cittadino era ancora saldissimo. Il servizio militare, teoricamente per un periodo di almeno dieci anni, era ritenuto necessario per poter assumere cariche pubbliche e lo *stipendium* versato alle legioni, più che ad un autentico salario, è accostabile ad un contributo statale per il sostentamento del cittadino-soldato. Da questa paga veniva, inoltre, detratto il costo delle razioni alimentari fornite dall'esercito e di eventuali armi ed indumenti in aggiunta a quelli personali (rilevante diventava, quindi, il peso economico del bottino di guerra, dei premi e dei donativi distribuiti dai comandanti al termine delle campagne). La tendenza era quella di «mantenere concettualmente ben saldo il significato di una semplice indennità integrativa»<sup>3</sup>, che definisse, anche sotto questo profilo, la distanza tra il cittadino in armi e il soldato dedito professionalmente alla guerra. La spiccata differenza sociale di Cartagine, dove molto più marcato e determinante era il connotato commerciale, si è manifestata lungo tutto un arco di modalità di organizzazione politica che comprendeva la gestione del territorio e le forme di colonizzazione, e non poteva che esprimersi sul piano della definizione del dispositivo militare.

Ai tempi della seconda guerra punica, l'esercito cartaginese impiegava ormai la leva cittadina solo in casi estremamente limitati. Le componenti mercenarie, composte da una molteplicità di etnie e popolazioni, erano diventate determinanti ed addirittura esclusive nei corpi operanti oltremare, in cui solo gli ufficiali rimanevano cartaginesi. La subordinazione, inoltre, dei generali ai vertici politici di Cartagine era intessuta di sospetto e di un duro atteggiamento sanzionatorio, come se i comandi militari rappresentassero qualcosa di separato e potenzialmente pericoloso rispetto agli apparati politici e al sistema istituzionale dello Stato punico. Questa trasformazione dell'esercito cartaginese era maturata «forse soprattutto a causa di una vo-

cazione crescente, tra i Cartaginesi: quella per la mercatura e, in genere, per tutte le attività legate al commercio»<sup>4</sup>. Nel corso del conflitto, il fatto che da parte cartaginese sia stato espresso, con Annibale, l'eccellenza assoluta del comando militare punico, forse addirittura l'apice dell'intelligenza bellica del mondo antico, motiva con tutta evidenza l'individuazione delle ragioni di fondo della finale vittoria romana nei caratteri complessivi e profondi della formazione sociale della Repubblica. Di fronte ad una sequenza terribile di sconfitte e con gravi difficoltà economiche, ma anche alle prese con un autentico trauma di massa, con una crisi nella psicologia collettiva romana, la Repubblica manifestò una capacità di reazione, una riserva di energie, non solo strettamente militari, che non possono non essere ricondotte alle caratteristiche dell'organismo economico-politico romano. Caratteristiche che gli sviluppi e l'esito del conflitto dimostrarono non ugualmente presenti nella formazione sociale cartaginese e da essa non producibili con la stessa efficacia e abbondanza. La Repubblica, sul «presupposto» di quella «cooperazione militare»<sup>5</sup> che procedeva dal proprio sistema politico-militare, riuscì a sviluppare un processo di integrazione di comunità italiche e di definizione dei rapporti con gli alleati nella federazione. La capacità di Roma, Stato ancora imperniato su una identità contadino-cittadino, su una proprietà agraria organica alla comunità politica, di disporre di un bacino di reclutamento nettamente superiore a quello su cui poteva contare il modello mercenario della grande potenza commerciale cartaginese è uno dei dati più importanti, dei fattori più determinanti del confronto tra questi due organismi sociali. Ma rimane un effetto, la risultante di dinamiche che derivavano dal nucleo stesso della conformazione dell'ordinamento romano in cui va cercato l'elemento che in ultima analisi ha fatto la differenza. Ma la differenza nell'essenza sociale delle due potenze in lotta, differenza destinata a premiare il modello romano, emerse già nella fase di avanzata e di fortuna degli eserciti barcidi. Per poter approntare un adeguato dispositivo bellico con cui procedere all'attacco del cuore dell'assetto di potere di Roma in Italia, per potersi mettere nelle condizioni, economiche e politiche, con cui perseguire effettivamente il suo grande disegno di disgregazione della federazione italica incentrata su Roma, Annibale dovette contare in buona misura su di un proprio spazio politi-

co, un potere dagli importanti margini di azione autonoma rispetto alla capitale dello Stato cartaginese. Per poter diventare la grande minaccia della Repubblica dovette, nei fatti, mettere in discussione i legami di organica subordinazione alla metropoli punica. Annibale non scinderà mai la propria azione da una dialettica, non priva di contrasti, con le istituzioni e con il vertice politico di Cartagine. Ma la grande offensiva annibalica ebbe le sue radici, i suoi presupposti e le sue fonti maggiori di approvvigionamento nei possedimenti iberici che, in realtà, più sotto il potere diretto di Cartagine, rientravano sotto il controllo politico, capace quanto meno di mediare la sovranità della madrepatria, della casata dei Barca. Fu infatti con il padre di Annibale, Amilcare Barca, a cui succedette il genero Asdrubale, che iniziò a prendere forma in territorio iberico, una realtà politica che, forte anche di importanti risorse minerarie, arriverà a battere moneta e a formulare una propria condotta diplomatica e militare nei confronti delle popolazioni locali. Per poter dare concretezza ad una strategia di scontro risolutivo con Roma, ad una opzione politico-militare fortemente radicata nella casata ma che stentava a trovare una sufficiente sintonia con le dinamiche politiche e i processi decisionali al centro del potere cartaginese, i Barca dovettero diventare in un certo senso qualcosa di diverso dalla matrice politica da cui pure provenivano. I Barcidi fecero così della Spagna meridionale «*il centro del loro dominio e il punto di partenza per la ripresa della guerra contro Roma*»<sup>6</sup>. Quello che verrà definito come «*il regno dei Barca*»<sup>7</sup> procedette, sotto il governo di Asdrubale, impegnato ad edificare una sorta di monarchia di stampo ellenistico, ad un processo di «*osmosi*» delle popolazioni locali sotto la sovranità barcide, una svolta «*di assoluta novità*»<sup>8</sup> per il mondo punico. Sviluppandosi, i caratteri di quest'entità statale mostrarono differenze che arrivarono a toccare l'essenza stessa dell'originario potere cartaginese: «*in Spagna Cartagine era divenuta una potenza terrestre*»<sup>9</sup>. L'esito bellico si incaricherà di dimostrare che se, sulla base dell'impero mercantile di Cartagine, non sarebbe stato possibile impostare un confronto con Roma sulla scala annibalica, il modello barcide non fu comunque sufficiente a reggerlo. Sul versante romano, invece, tensioni politiche acute, alimentate anche dal mutamento sociale tra gli strati ai vertici della Repubblica, le sfide immani di uno sforzo bellico sotto molti punti di vi-

sta inedito nella storia romana, persino importanti sviluppi innovativi nella condotta militare, riuscirono sostanzialmente ad essere contenuti all'interno del tronco delle istituzioni dello Stato, delle sue dinamiche politiche. Questo organismo si rivelerà in grado di rappresentare la forma statale confacente a dare concretezza politica alla grande mobilitazione bellica, a fornire il piano istituzionale per il serrato confronto interno ai ceti dirigenti, a reggere l'urto con lo sconvolgente nemico e a fornire il quadro di riferimento a cui ricondurre le esigenze e i processi di mutamento necessari per sconfiggerlo. Il nucleo originario della Repubblica, quel profondo nesso sociale tra proprietà e comunità politica, irripetibile in una civiltà più caratterizzata dalla proprietà-merce, si è rivelato un elemento suscettibile di una maggiore ricchezza di sviluppi politici, di una maggiore capacità di tenuta e di una maggiore fecondità di forza statale rispetto alla civiltà cartaginese a vocazione mercantile.

Un responso questo che non può essere in sintonia con una visione teleologica di matrice borghese, votata a riconoscere la modernità, la vitalità delle esperienze storiche solo in quei momenti, in quegli ordinamenti che possono essere rappresentati come anticipatori, «*consanguinei*» del mondo capitalistico e dei suoi valori. Non di meno un approccio di stampo positivista, gradualista, al pari estraneo alla consapevolezza della contraddittoria dialettica del processo storico, può stentare ad accettare come la fondamentale efficacia politica di questo nucleo dello Stato romano possa essere stata sempre più messa in discussione dalle stesse vittorie, dalla stessa espansione, dagli stessi sviluppi che la sua permanenza al cuore dell'ordinamento aveva consentito.

## NOTE:

<sup>1</sup> Karl Marx, *Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Roma 1974.

<sup>2</sup> Claude Nicolet, *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Editori Riuniti, Roma 1982.

<sup>3</sup> Giuseppe Cascarino, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione*, vol. I, Il Cerchio, Rimini 2007.

<sup>4</sup> Giovanni Brizzi, *Annibale*, il Mulino, Bologna 2014.

<sup>5</sup> Giovanni Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, il Mulino, Bologna 2007.

<sup>6</sup> Sabatino Moscati, *Introduzione alle guerre puniche*, Società Editrice Internazionale, Torino 1994.

<sup>7</sup> Gianni Granzotto, *Annibale*, Mondadori, Milano 2007.

<sup>8</sup> Giovanni Brizzi, *Annibale*.

<sup>9</sup> Werner Huss, *Cartagine*, il Mulino, Bologna 2007.

## IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE XIII (Conclusioni)

I fattori che stanno alla base del rapporto di forza tra le potenze a livello globale sono molteplici, complessi e soggetti a un costante mutamento. Il nostro metodo materialista non rende ciechi rispetto alle dinamiche politiche, ai retroterra storici e al ruolo di singole personalità all'interno di questo organismo complesso che è l'imperialismo mondiale. Proprio per questa ragione, anzi, il ruolo dei marxisti e dei quadri rivoluzionari è quello di perseverare incessantemente a muoversi attraverso questo campo insidioso con la bussola della scienza sociale e politica del proletariato, ovvero il marxismo stesso.

Rispetto al compito difficile che ci si pone oggi, ossia quello di inquadrare la dinamica delle tendenze dell'imperialismo, dei rapporti di forza nella spartizione mondiale delle sfere d'influenza e di comprendere gli spazi e i tempi nonché i modi coi quali questo ordine mondiale può entrare in crisi, nella nostra analisi di questi anni siamo partiti da un concetto fondamentale ripreso più volte negli articoli precedenti, ossia il plusvalore.

L'imperialismo stesso altro non è che un'evoluzione del sistema capitalistico di produzione che sposta a un grado più complesso e globalizzato l'essenza di questo modello sociale, ovvero la produzione e l'appropriazione di plusvalore. Esso compare nella scena mondiale nel momento in cui per i capitalismi più avanzati si è posta la necessità di andare oltre i confini nazionali per acquisire fette sempre più importanti di plusvalore, per via del grado sempre più elevato di concentrazione di capitali e di produttività del lavoro.

Anche lo stesso concetto di parassitismo non sarebbe per noi utilizzabile se non fosse agganciato al concetto di plusvalore. Il parassitismo in sé, infatti, è stato presente in varie forme in tutte le società divise in classi ma per noi, in sede di analisi, non è importante entrare nell'astrazione generale del concetto, bensì capire il fenomeno parassitario come prodotto dell'imperialismo sia nelle sue fasi iniziali che nell'attuale fase, quella della sua maturazione, in cui, oltre alla sempre più consistente generazione di strati parassitari, vive oggi una situazione critica nella gestione di ciò che ha generato e alimentato parassitariamente.

L'imperialismo è un corpo unitario ma è allo stesso tempo diviso in borghesie nazionali rappresentate dai loro Stati. Questo

aspetto, ripreso dall'analisi di Lenin e per noi rimasto valido in questi anni, è gravido di conseguenze teoriche e di risvolti politici; non c'è un fattore in sé in grado di portare l'organismo imperialista verso una propria autodistruzione o fallimento a livello globale, e il parassitismo non sfugge da questo concetto generale, bensì ogni aspetto condiziona la contesa globale tra imperialismi diversi.

Non è lecito quindi domandarsi in senso assoluto quali saranno gli effetti del dilagare della putrefazione imperialista a livello mondiale, ma è opportuno chiedersi come questo fattore inciderà nei rapporti di forza tra le potenze. Per ogni singolo imperialismo, quale sarà la gestione di questo fenomeno, quali saranno le conseguenze sulla capacità di appropriazione di plusvalore, come cambierà il suo atteggiamento nello scacchiere internazionale e se e come nuove potenze riusciranno ad approfittare della tendenza degenerativa dei vecchi imperialismi per guadagnare sfere di influenza nel mondo.

Il parassitismo non genera di per sé dei freni nella produzione di plusvalore nel mondo capitalista, se ne nutre ma non toglie alla borghesia internazionale il proprio ossigeno, determinato dallo sfruttamento quotidiano della classe operaia. In questi decenni abbiamo visto l'estendersi del modo di produzione capitalista e quindi della produzione di plusvalore internazionale e allo stesso tempo, come dimostrato in altri articoli del nostro giornale, un aumento importante del parassitismo nelle vecchie potenze. I due fattori possono quindi tranquillamente camminare l'uno affianco all'altro e per questa ragione, pur inquadrando la problematica relativa all'allargamento del parassitismo, non abbiamo abbracciato nessuna ipotesi che contemplasse l'approdo del capitalismo a una crisi generale di sistema.

Semmai ogni singola realtà imperialista che continua a produrre sempre maggiori strati di parassitismo al proprio interno dovrà riuscire a estrarre dalla propria classe operaia e dalla classe operaia internazionale sempre maggiori quote di plusvalore. In caso contrario potrebbero emergere difficoltà di gestione economica e politica interna per le quali ad oggi la forma di "rimedio" maggiormente utilizzata è stata l'indebitamento statale.

Non ci è apparso quindi casuale che l'attuale situazione di squilibrio in alcuni imperialismi si manifestasse soprattutto attraverso

la crisi del debito sovrano. Anzi, la stessa finanziarizzazione che in parte ha generato il problema, drenando quote di plusvalore, si pone come ulteriore nemico endogeno nel momento in cui i debiti sovrani vengono sottoposti al giogo della speculazione. L'imperialismo americano ha reagito per primo a questo problema contingente con la FED che ha acquistato debito federale per centinaia di miliardi di dollari proprio per calmierare il rendimento dei propri bond e oggi la BCE, rigirando buona parte del rischio alle banche nazionali, propone soluzioni alla stessa stregua.

La protezione nei confronti della speculazione internazionale non può però risolvere il problema alla base, ovvero il rapporto tra la quota di parassitismo interno ai singoli imperialismi rispetto alla loro capacità di appropriazione di plusvalore. Questo nodo centrale ci sembra ad oggi il punto saliente attorno al quale ruotano i rapporti tra le potenze e sarà probabilmente seguendo questo aspetto che potremo leggere i confronti futuri tra imperialismi attraverso una chiave di lettura coerente e marxista. Questo non vorrà dire ovviamente assolutizzare tale tratto ma utilizzarlo come fondamento di un'analisi di tendenze e situazioni che vedranno esplicarsi diversi fattori economici, politici e militari.

Ad influire sulle dinamiche di politica internazionale saranno anche le capacità dei vari imperialismi di gestire le inevitabili fratture interne tra frazioni della classe dominante che produrranno, avendo interessi diversi, differenti idee di gestione del parassitismo interno. Crisi politiche e difficoltà di sintesi si sono manifestate già in alcuni imperialismi, minando in parte anche la stessa capacità di proiezione internazionale. Gli Stati Uniti e l'Italia, in forme diverse, con punti di partenza e di arrivo completamente diversi tra di loro, sono tra gli esempi più vivi di espressione di questo genere di contraddizioni.

L'emergere di quello che ad oggi è un colosso industriale, ovvero la Cina, andrà seguito anche attraverso l'evoluzione politica che questa nuova potenza potrà avere nello scenario internazionale. Ad oggi la nostra analisi ci ha portato a vedere applicata attraverso l'esportazione di capitali e attraverso il giogo finanziario, una doppia tenaglia su questa importante officina mondiale come su altre potenze industriali emergenti; una tenaglia attraverso la quale i maggiori imperialismi riescono a drenare importanti quote di plusvalore con le quali poter alimentare le proprie interne coltri parassitarie. La Cina ha nell'ultimo decennio scalato la classifica dei

creditori dello Stato americano, alimentandone il parassitismo da una parte ma anche finanziandone in buona quantità la proiezione militare in Afghanistan e in Iraq.

Importante esempio quest'ultimo della modalità contraddittoria con la quale si esplica il confronto internazionale tra le potenze; gli USA hanno guadagnato anni nella gestione del proprio indebolimento attraverso queste operazioni militari e in questo sono stati in parte finanziati da chi più probabilmente avrebbe avuto da guadagnare, in chiave strategica, da un loro veloce indebolimento nel confronto internazionale e regionale. Gli Stati Uniti continuano ad essere anche una potenza asiatica, con presenza militare, politica ed economica e quindi continuano ad essere l'interlocutore principe col quale l'espansione regionale cinese deve e dovrà fare i conti.

La borghesia ha nella sua essenza di classe delle difficoltà intrinseche nel guardare in maniera strategica il proprio corso tendendo ad inseguire la valorizzazione immediata del capitale e l'interesse economico e politico contingente. Il proletariato, al contrario, può avere nella sua avanguardia e nei suoi quadri la capacità e l'interesse di guardare oltre le contraddittorie dinamiche contingenti e di definire al meglio le prospettive di una lotta che per compiersi in maniera vittoriosa, dovrà avere un alto grado di comprensione del mondo capitalista e delle tendenze in esso in atto. Da questo intento è nato e si è alimentato il lavoro di questi anni sul parassitismo, nel tentativo di dotarci di uno strumento coerentemente marxista per leggere la realtà dello scontro attuale e futuro tra borghesie.

Senza nessun tipo di presunzione ma, aggranciandoci con umiltà rivoluzionaria ai concetti cardine che la nostra scuola ha prodotto, siamo riusciti quanto meno nell'intento di non abbracciare le tesi correnti e le ideologie borghesi tendenti a mostrare la situazione economica come sull'orlo del tracollo di un sistema. Ideologie che hanno indebolito la nostra classe sia nella contingenza, laddove è avanzata su questa leva un'offensiva padronale alle condizioni economiche e lavorative di classe in Italia e in altri Paesi imperialisticamente maturi, sia da un punto di vista strategico, laddove ogni appuntamento mancato di utilizzo del marxismo per inquadrare un fatto o una serie di fatti che la realtà produce, non può far altro che aumentare il ritardo storico della nostra scuola e della nostra battaglia di classe.

**William Di Marco**

## SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA

### Problemi dell'induzione e causalità

L'analisi di Engels si concentra particolarmente sulle problematiche relative all'induzione, quel procedimento mentale che da singoli casi concreti che si ripetono porta alla generalizzazione, con ogni probabilità perché nell'ambiente in cui operava erano predominanti gli induzionisti.

Per prima cosa egli nota sarcasticamente che «con tutta l'induzione del mondo noi non saremmo mai pervenuti a venir in chiaro sul processo di induzione», «ciò poteva essere portato a termine solo dall'analisi di questo processo». In pratica l'induzione non sarebbe stata in grado da sola di spiegare neanche se stessa.

È contestata la pretesa che l'induzione possa avere il diritto di presentarsi come unica o predominante forma della scoperta scientifica. L'esempio considerato è, nell'ambito della termodinamica, lo studio di Carnot sulla macchina a vapore: «La macchina a vapore diede la dimostrazione più schiacciante del fatto che si può erogare calore e ricavare movimento meccanico. 100.000 macchine a vapore non dimostrano questo fatto più di quel che lo dimostrasse una sola, ma fecero solo sentire ai fisici, ogni giorno più insistentemente, l'obbligo di spiegarlo». Qui entra in scena Carnot che ideò la macchina a vapore ideale, trascurando le circostanze accessorie e gli aspetti secondari sul processo complessivo. Seguendo un procedimento non induttivo riuscì ad estrapolare con l'analisi, da una congerie di fenomeni spuri della macchina a vapore, i processi fondamentali, più importanti. Carnot ha ideato così una macchina a vapore astratta, paragonabile alle astrazioni matematiche, e, così facendo, ha fornito una «rappresentazione pura, indipendente, non falsata del processo». Tuttavia, secondo la ricostruzione di Engels, Carnot non riuscì a scoprire e scorgere l'equivalente meccanico del calore a causa della sua credenza nella sostanza calorica, dimostrando così come anche le teorie false possono recare danno al pari di un cieco induttivismo, che del resto non avrebbe neanche consentito l'invenzione della macchina a gas.

Che l'induzione, una sorta di empirismo dell'osservazione, non possa da sola dimostrare mai in modo soddisfacente la realtà è ben visto nella biologia, in cui Engels dimostra che il ragionamento induttivo può essere falso tanto quanto quello deduttivo, che al contrario procede da una logica piuttosto che dal corso precedente delle cose. Il partire dai singoli fatti sperimentali non porterà mai l'induzione, ad esempio, a dimostrare che «non si darà mai un mammifero senza glandole mammarie». L'ornitorin-

co è comparso a dare torto all'induttivista che avesse osato indurre quelle conclusioni. La critica è in questo senso più che chiara: «l'induzione ci insegnava che tutti i vertebrati possiedono un sistema nervoso centrale differenziato in cervello e midollo spinale e che il midollo spinale è racchiuso in vertebre ossee o cartilaginee: da cui il nome stesso. Ed ecco l'anfiosso rivelarsi come un vertebrato con cordone nervoso centrale indifferenziato e senza vertebre». E ancora: «l'induzione stabilì che i pesci sono quei vertebrati che per tutta la durata della loro vita respirano esclusivamente per mezzo di branchie. Ed ecco venir fuori degli animali, ai quali è quasi unanimemente riconosciuto il carattere di pesci, che hanno però ben sviluppati polmoni accanto alle branchie». Il terreno della scienza biologica, a causa del fermento in cui si trovava e delle continue rivoluzioni nelle sue classificazioni, era congeniale per mettere in luce i limiti dell'induzione: «i risultati dell'induzione – le classificazioni – sono dappertutto rimessi in questione [...], e vengono ogni giorno scoperti nuovi fatti, che abbattano l'intera classificazione preesistente, basata sull'induzione», «perfino tutta la classificazione degli organismi è sottratta all'induzione dalla teoria dell'evoluzione e ricondotta alla “deduzione”, alla discendenza – una specie letteralmente dedotta dall'altra per discendenza; è impossibile dimostrare la teoria dell'evoluzione per via puramente induttiva, poiché essa è assolutamente antinduttiva. I concetti con i quali lavora l'induzione: specie, genere, classe, sono stati fluidificati dalla teoria dell'evoluzione e sono diventati con ciò relativi: ma con concetti relativi non c'è da indurre». L'induzione sembra particolarmente inadatta a spiegare il mutamento, a far fronte a una realtà che tende a rompere, ad infrangere i concetti in cui era stata precedentemente fissata. Anche in altri rami della scienza Engels sferra l'attacco all'induzione: «i corpuscoli luminosi, il fluido calorico erano risultati dell'induzione. Dove sono finiti?».

La celebre riflessione humiana sul sorgere del sole e sui limiti del procedimento induttivo, non solo è condivisa da Engels ma portata alle estreme conseguenze: «ciò è tanto giusto che dal perpetuo sorgere del sole al mattino non consegue che esso debba di nuovo sorgere domani», e «in effetti sappiamo che verrà un momento in cui il sole un mattino, non sorge». In forma più ironica Bertrand Russell ipotizzava un “tacchino induttivista” che ragionava a questo modo: «siccome oggi, come tutti i giorni precedenti, non sono stato ucciso, deduco che

*anche domani avrò salva la pelle*», pensiero perfettamente induttivo, ossia dedotto da fatti precedenti, che regge però fino al giorno del ringraziamento.

La visione dialettica dell'eterno divenire, del nascere e perire, mette al riparo dalle falle del ragionamento induttivo. Inoltre il procedimento induttivo, come già affrontato da Hume, resta problematico soprattutto riguardo alla questione della causalità.

Engels riprende la critica alla logica del ragionamento induttivo a partire dalla celebre locuzione latina di "post hoc, ergo propter hoc", "da questo, quindi a causa di questo". La consequenzialità supposta in quell'assunto è falsa perché non si può concludere solo perché un fenomeno è posteriore all'altro che sussista un rapporto di causalità tra i due fenomeni.

Il problema dello scoprire nessi, fornire spiegazioni scientifiche, ed eventualmente avanzare previsioni, diventa quindi quello della causalità. Come si dimostra la causalità secondo Engels? Il succedersi dei fenomeni può sì generare l'idea di causalità, come l'accompagnarsi del calore e della luce alla presenza del sole, ma da questo non ne deriva una dimostrazione. La risposta data è estremamente importante nell'impianto marxista della concezione del mondo. La prova della causalità è ritenuta essere fornita dall'attività dell'uomo.

È l'attività dell'uomo a svolgere qui un ruolo dirimente nel darci la prova del nesso di un nesso causale solo ipotizzata dall'osservazione: *«Quando noi con uno specchio ustorio concentriamo i raggi del sole in un fuoco e li rendiamo efficaci proprio come quelli di un usuale fuoco, noi dimostriamo proprio con ciò che il calore proviene dal sole»*. Un secondo esempio, più particolareggiato, merita di essere riportato per esteso: *«Se noi introduciamo in uno schioppo l'innesco, la carica e il proiettile e poi facciamo fuoco e contiamo su un effetto che conosciamo per esperienza in precedenza, ciò è perché noi possiamo seguire in tutti i suoi particolari l'intero processo dell'accensione, della combustione, dell'esplosione per l'improvvisa trasformazione in gas, della pressione del gas sul proiettile. E in questo caso lo scettico non può più venire a dire che da tutta l'esperienza finora fatta non ne segue che la prossima volta le cose andranno allo stesso modo. Perché accade effettivamente che a volte le cose non vadano così, che l'innesco o la polvere facciano cilecca, che la canna del fucile salti, ecc. Ma è proprio ciò che dimostra la causalità, invece di annullarla, perché dopo un'appropriata ricerca, possiamo scoprire la causa di ciascuna delle dette deviazioni dalla regola: decomposizione chimica dell'innesco, umidità ecc. della polvere, difettosità della canna ecc. ecc., dimodo-*

*ché in questo caso la prova della causalità è fatta, per dire, duplicemente»*. È la classica eccezione che conferma la regola, a patto ovviamente che l'eccezione venga spiegata.

L'attività umana sulla natura, spesso non considerata dai filosofi dell'epoca, pensiamo a Feuerbach, va vista al pari dell'agire della natura sull'uomo. L'uomo reagisce sulla natura. Anche gli animali lo fanno, ma con la comparsa del pollice opponibile, della postura eretta e il combinato sviluppo del cranio, l'uomo lo fa sempre più con cognizione di causa. Questa azione è del pari *«il fondamento più essenziale e più immediato del pensiero umano»*. Ancora di più si può dire: *«l'intelligenza dell'uomo crebbe nella stessa misura in cui l'uomo apprese a modificare la natura»*. Non van visti per ciò separati qui la causa e là l'effetto, qui l'azione dell'uomo là quella della natura. Nel loro nesso dinamico invece, dalla loro mutua azione reciproca, spiega Engels, si perviene al nesso causale.

Nel processo di analisi l'uomo, e lo scienziato in particolare, inevitabilmente deve staccare, strappare, i singoli fenomeni dalla connessione generale. Studiandoli isolatamente, li rappresentiamo una causa un effetto, uccidendo quello che è invece un qualcosa di vivo e dinamico. Questo è un aspetto intrinseco del processo conoscitivo cui la dialettica su un piano logico risponde accettando causa ed effetto come poli che possono scambiarsi e che si determinano reciprocamente, si compenetrano. Scrive Engels: *«causa ed effetto sono concetti che hanno validità come tali solo se li applichiamo ad un caso singolo, ma che, nella misura in cui consideriamo questo fatto singolo nella sua connessione generale con la totalità del mondo, queste rappresentazioni si confondono e si diffondono nella visione dell'universale azione reciproca, in cui cause ed effetti si scambiano continuamente la loro posizione, ciò che ora o qui è effetto, là o poi diventa causa e viceversa»*.

Nella pratica invece il nodo della causalità si scioglie abbastanza semplicemente. La dimostrazione della necessità si compie in maniera cristallina, nell'attività, nell'esperimento e nel lavoro: *«se io posso fare il post hoc, allora si identifica con il propter hoc»*. Del resto già due delle *Tesi su Feuerbach* (1845) stabilivano questo nesso tra teoria e prassi: *«nella prassi l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere terreno del suo pensiero»; «la questione se al pensiero umano possa pervenire una verità oggettiva non è una questione teorica, ma pratica»*.

Per questa via pragmatica viene anche risolta, infine, la presunta impossibilità di conoscenza della kantiana "cosa in sé".

## LA NASCITA DEL S.I. COBAS NELLA LOTTA DEI FACCHINI

### *L'inizio della lotta e della sindacalizzazione dei facchini*

La fine del primo e gli inizi del secondo decennio di questo secolo hanno visto, nell'hinterland milanese, il susseguirsi di manifestazioni e scioperi dei lavoratori della logistica. La vertenza si era aperta ad Origgio e la presenza sindacale che guidava, sosteneva e organizzava queste lotte era costituita da alcuni militanti dello Slai Cobas. Vi era una caratteristica principale in questi scioperi: la stragrande maggioranza dei lavoratori in lotta non appartenevano al proletariato autoctono ma era costituita da proletari immigrati e la loro collocazione nella stratificazione salariale della società capitalista italiana era tra le più basse. Ad Origgio vi erano 160 operai che lavoravano per una cooperativa nel magazzino della catena di supermercati Bennet, in pessime condizioni lavorative, con salari che non sfioravano il più delle volte i 5 euro all'ora. Gli scioperi, le proteste e le manifestazioni che questi lavoratori erano riusciti a mettere in campo avevano pochi uguali nel quadro politico-sindacale italiano. Era da tempo, in genere dalle lotte degli anni '70, che il proletariato italiano non poneva più all'ordine del giorno con una simile intensità scioperi, manifestazioni e picchetti con cui affrontare ad un alto livello di scontro le politiche e le misure adottate dalla classe sfruttatrice. I facchini rompevano lo schema che ormai reggeva dagli anni Ottanta, e regge tutt'ora nelle relazioni sindacali della media e grande impresa, e provavano la strada dello scontro, una lotta che in alcuni casi sarà fisica, arrivando a doversi misurare non saltuariamente con gli strumenti repressivi dello Stato. Nel variegato mondo dei facchini, come puntualizzeremo più avanti, non vi era la presenza organizzata dei sindacati confederali, non vi era la "battagliera" Cgil in grado di far breccia nel muro dello strapotere dei padroni e padroncini o pronta a sfidare la classe padronale sul terreno della lotta per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. I confederali, se c'erano, potevano al massimo intercettare i lavoratori immigrati con la pratica, ormai ben collaudata e addirittura in molti casi prevalente, dei servizi al cittadino. La condizione dei facchini quali immigrati e salariati, la loro esistenza nel gradino più basso della stratificazione salariale, i ridotti legami con il tipico modello di welfare familiare italiano e la cruda e smascherata brutalità della classe padronale, hanno reso possibile il legame con un sindacato di base che, come vedremo, non avrà gli stessi connotati delle forme sindacali che abbiamo potuto analizzare negli articoli precedenti.

### *La scissione dallo Slai Cobas*

La nascita del S.I. Cobas (Sindacato Intercate-

goriale Cobas) è intrinseca alle lotte dei facchini, è su questo terreno che questo nuovo sindacato di base troverà linfa per crescere. Allo stesso tempo saranno gli stessi facchini a poter dare forma, con una certa efficacia, ad una lotta per le loro condizioni immediate, grazie alla tattica sindacale messa in atto dal S.I. Cobas. Ed è proprio da questa ambivalente relazione che ha tratto alimento sia il sindacato sia il movimento dei facchini.

Il S.I. Cobas, a differenza delle altre forme sindacali di base, non proveniva da una rottura in linea diretta con i sindacati confederali, e né tanto meno da una lotta direttamente incentrata contro le politiche sindacali di Cgil, Cisl e Uil. Il mondo lavorativo in cui si è collocato, si è sviluppato il S.I. Cobas era un mondo distante dalle burocrazie confederali, era un terreno, si può dire, vergine sindacalmente. Molto probabilmente gli stessi confederali non avevano nessuna intenzione di inserirsi in una situazione dove, per conquistarsi uno spazio, lo scontro diventava inevitabile, dove, per ottenere credibilità e un ruolo che non fosse di semplice testimonianza, era necessario organizzare lotte senza potersi avvalere delle reti di sicurezza politiche e istituzionali presenti invece in quelle realtà lavorative, occupazionali e sociali dove si era consolidata la propria base. Trent'anni di pratica sindacale confederale volta costantemente alla concertazione, all'accordo al ribasso, al disconoscimento di esperienze di lotta e costruzione di una forza autonoma della classe operaia, il tutto reso possibile da una classe in condizione di generale apatia ed estromessa dalla possibilità di controllo del sindacato, non potevano certo consentire una diffusa riscoperta di un'impostazione rivendicativa ferma e coerente. In fin dei conti, inoltre, i facchini non rappresentavano, e non rappresentano tuttora, un problema fondamentale per la cosiddetta pace sociale all'interno della società italiana. La loro sostanziale marginalità, pur nel quadro dell'acquisizione di un ruolo nevralgico in determinati gangli della logistica, rimane un dato di fatto in relazione sia al complesso della società italiana sia all'insieme della struttura produttiva e della composizione proletaria italiana. Superare il divario che separa le interessanti esperienze di lotta dei lavoratori della logistica organizzati dal S.I. Cobas e le componenti più importanti del proletariato italiano, non necessariamente caratterizzate dal prevalente profilo immigrato e dalla forte precarietà che invece caratterizzano i lavoratori protagonisti di queste mobilitazioni, rimane ancora una sfida da vincere. Tornando alle origini del S.I. Cobas, la questione della lotta dei facchini aveva posto, all'interno dello Slai Cobas, le condizioni di una discussione e di una conseguente rottura con cui alcuni militanti decidevano di abbandonare il sindacato di base nato nelle

lotte di Arese. Il S.I. Cobas nasceva, quindi, da questa separazione, avvenuta al congresso del 2009. Lo Slai Cobas subiva la terza scissione, le altre avevano partorito altri due sindacati di base, Sin Cobas e Al Cobas. Le ragioni della scissione, secondo il parere espresso dai militanti del S.I. Cobas in un documento presente sul proprio sito web, erano dovute, da una parte, ad elementi strategici dell'impostazione sindacale, intesi come direttrici di sviluppo da percorrere per rafforzare ed estendere le lotte. L'altro aspetto era legato alla questione dei rapporti interni, alla dialettica e alla democrazia interne al sindacato.

### ***Alcune lotte determinanti per uscire dall'infima lacuna***

La mobilitazione di Origgio costituì l'inizio di quello che poi sarà un dilagare a piccole macchie di leopardo, soprattutto nel Nord Italia, di un movimento di lotta dei facchini. In soli nove mesi ad Origgio i lavoratori delle cooperative organizzarono 8 picchetti ed altrettanti scioperi. Era sostanzialmente dai tempi dell'organizzazione dello sciopero dell'Alfa dei primi anni Novanta che non vi erano stati fenomeni di lotta in grado di acquisire il significato di modello, di riferimento per una fascia rilevante di salariati. Se pensiamo che negli anni in cui montava la protesta dei facchini l'attenzione mediatica poteva concentrarsi, non di rado eleggendoli a nuovo paradigma della lotta operaia, su episodi di protesta che, più che la forza e l'incisività della mobilitazione proletaria, mettevano in luce la disperata ricerca di visibilità di lavoratori alle prese con l'affannosa, e sostanzialmente isolata da altre lotte, difesa del proprio impiego, si ha la misura di quanto l'avvio dell'esperienza dei lavoratori della logistica si sia collocato in una fase di generale debolezza del proletariato in Italia. Lo stesso Aldo Milani, sindacalista prima dello Slai Cobas e poi fondatore del S.I. Cobas, illustra come il bagaglio di esperienze a cui attingere per organizzare la lotta dei facchini continuasse ad essere debitore delle lotte degli anni '70: *«Le esperienze di lotta passate ci permettevano di intuire le possibili risposte dei padroni e ci davano delle indicazioni sul modo con cui era più efficace organizzare l'iniziativa. Io avevo partecipato alle lotte e ai picchetti dei metalmeccanici degli anni settanta, e oltre ad una formazione teorica, disponevo di conoscenze legate alla conduzione di picchetti e di lotta operaia»*<sup>1</sup>.

Abbiamo osservato che una delle condizioni fondamentali per lo sviluppo di questo particolare sindacato di base fu l'avvicinamento ad un segmento di proletariato che viveva, e vive tuttora, in una situazione sociale particolarmente difficile. La mancanza di legami con il tessuto sociale locale, la condizione di immigrati e la difficoltà di inserimento in una società italiana ancora acerba nell'integrare la forza-lavoro straniera (il fenomeno migratorio in Italia arriva in ritardo rispetto alle altre

centrali imperialistiche europee) imponevano a quei lavoratori una condizione salariata particolarmente esposta a forme di ricatto e di intenso sfruttamento. Il giovane proletariato immigrato non solo non aveva la possibilità di attingere a quelle briciole di welfare di cui potevano usufruire i lavoratori italiani, ma la loro situazione marginale come forza-lavoro difficilmente poteva favorire il loro impiego in settori ad alta concentrazione capitalistica. La loro condizione lavorativa poteva risultare non solo sottopagata, ma pagata in nero, senza malattia, ferie o Tfr. La loro giornata lavorativa era spesso controllata da caporali che decidevano quando e per quanto gli operai potevano lavorare. Tra i lavoratori della logistica tutt'altro che infrequenti erano (e sono) autentici salari da fame. Una pratica comune a quasi tutte le cooperative che sfruttavano questa manodopera salariata era quella di chiudere di punto in bianco, cambiare ragione sociale o addirittura vendere la forza-lavoro ad altre cooperative. Così facendo quel minimo di garanzie acquisite dall'anzianità di lavoro veniva cancellato. Questi lavoratori, in sintesi, costituivano un proletariato che veramente aveva ben poco, se non nulla, da perdere nell'intraprendere una dura lotta per uscire dall'*infima lacuna*. Dopo la lotta di Origgio il movimento dei lavoratori della logistica prendeva piede in alcune periferie del Nord Italia. Alcune di queste lotte sono risultate esemplari per l'asprezza e l'intensità dello scontro. Tali lotte hanno rappresentato passaggi fondamentali per lo sviluppo e il rafforzamento del S.I. Cobas nel settore della logistica. Possiamo ricordare le agitazioni di Piacenza (Tnt e Ikea), Basiano (Il Gigante) e Bologna (Legacoop e Granarolo). Questi facchini non sono dipendenti diretti delle aziende che usufruiscono della loro manodopera, ma sono impiegati dalle cooperative che per aggiudicarsi l'appalto giocano al ribasso sul costo della forza-lavoro. Le prime lotte che hanno dato una forte e visibile impronta al movimento dei lavoratori della logistica e all'attività del S.I. Cobas sono state quelle avviate, verso la metà di luglio 2011, alla Tnt di Piacenza. La vertenza è stata sostenuta con scioperi e picchetti fuori dai cancelli, ed era diretta ad ottenere l'applicazione del Ccnl di categoria e il riconoscimento della libertà di adesione a sindacati che fossero diversi dai confederali. Non di minore importanza sono state le lotte per contrastare il fenomeno del caporalato, funzionale, tra l'altro, ad imporre una flessibilità oraria atta a gestire i picchi di lavoro. La lotta, inoltre, ha investito la prassi dei pagamenti in nero, del lavoro a chiamata e delle imposizioni di pause non retribuite. La reazione padronale non si è fatta attendere, arrivando anche alla serrata per rispondere allo sciopero dei facchini contro il licenziamento di 100 operai. Ma la capacità di resistenza dei lavoratori, la dimostrazione di unità nella lotta hanno superato quel fondamentale fattore di blocco costituito dal potere di ricatto

insito nel permesso di soggiorno condizionato dal mantenimento del posto di lavoro, dando vita ad un'esperienza che si rivelerà di grande importanza nello sviluppo dell'organizzazione sindacale dei facchini. La situazione dei facchini della logistica non era molto diversa all'Ikea di Piacenza, dove ha preso corpo la stessa mobilitazione scandita da scioperi e picchetti. A Basiano l'andamento del confronto ha visto l'intervento delle forze dell'ordine contro i lavoratori in lotta. Il 22 marzo del 2013 è stato proclamato lo sciopero della logistica in tutta Italia. Ancora una volta picchetti, manifestazioni e assemblee sono stati gli strumenti di lotta messi in campo dal S.I. Cobas. Nel territorio emiliano della Legacoop lo scontro è diventato particolarmente aspro, assumendo a tratti anche un valore simbolico. Nella roccaforte del Pd, della Cgil, dei paladini della democrazia, della Costituzione e delle cooperative rosse, nonché dei figli dello stalinismo, sono puntualmente venute a galla le ignobili condizioni di lavoro dei facchini. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato il licenziamento di 51 operai della cooperativa appaltatrice alla Granarolo, licenziamento che è avvenuto subito dopo lo sciopero. La protesta è montata anche per la riduzione in busta paga del «35% del salario, comparso in busta paga sotto la voce stato di crisi»<sup>2</sup>. La tenacia nel resistere alle cariche delle forze dell'ordine, l'unità tra i lavoratori e l'organizzazione del S.I. Cobas sono state determinanti per la capacità di reggere la lotta. I sindacati confederali sono risultati, nel migliore dei casi, completamente assenti da queste battaglie. La loro pratica sindacale ormai fatta di vertenze cloroformizzate e all'insegna della svendita degli interessi dei lavoratori, di servizi alla persona come nuova frontiera della presenza sul territorio e nella società, di scioperi di facciata non ha potuto certo garantire un ruolo di guida e di punto di riferimento. Ben altra cosa serviva ai lavoratori immigrati per la difesa dei loro più urgenti interessi di classe.

Il S.I. Cobas nel giro di pochi anni è invece diventato un punto di riferimento per gli operai immigrati della logistica, ma ben altro bilancio si deve trarre in riferimento al peso di questa organizzazione tra i lavoratori italiani, soprattutto nei comparti manifatturieri di punta della produzione nazionale. In nessuna di queste realtà sono emerse significative dimostrazioni di solidarietà e di appoggio alla lotta dei lavoratori, in gran parte di origine straniera, della logistica e delle cooperative. Il proletariato italiano, nonostante l'attacco imperialistico al salario, nonostante dagli anni '80 vi siano continui attacchi alle condizioni lavorative, non ha nel suo insieme ancora smaltito quegli accumuli di risparmio, quei tratti proprietari, quelle condizioni di compensazione all'arretramento salariale resi possibili da un lungo ciclo di espansione capitalistica e di realizzazione di ingenti sovrapprofitti da parte dell'imperialismo italiano. Quanto di questo

“grasso” sia ancora disponibile sarà da vedere, quanto ancora le attuali e le future leve proletarie riusciranno a mantenere quello che hanno ereditato dai loro padri e quanto tempo ancora passerà prima che il proletariato italiano abbandoni una generale condizione di passività, mettendo almeno in parte in discussione le connesse illusioni circa la propria condizione e le proprie possibilità di affermazione individuale nella società capitalistica, sarà materia di analisi e di conseguente lotta politica per lo sviluppo del partito leninista. Oggi la tendenza che ci troviamo di fronte è in ogni caso quella che sta plasmando un proletariato italiano sempre più spoglio delle reti di relativa protezione, delle relative garanzie venutesi a creare in una precedente fase, sempre più esposto ad attacchi alle proprie condizioni di vita e lavorative, un proletariato al tempo inserito in un tessuto industriale ben diverso da quello in cui si era prodotta l'ondata tradeunionistica della fine degli anni '60 e degli anni '70 e sui cui tempi e modi di reazione, quindi, incombono necessariamente importanti interrogativi.

### ***Ipotetiche tendenze a confronto***

Abbiamo visto come lo sviluppo del S.I. Cobas sia sostanzialmente dovuto alla capacità di collegarsi alle rivendicazioni dei lavoratori immigrati della logistica e al ruolo assunto nelle lotte di questo settore. Al contempo questi lavoratori hanno maturato un'esperienza di lotta non presente nei comparti maggioritari e più nevralgici del proletariato italiano. Il S.I. Cobas si è inserito in un settore dove la sindacalizzazione era di fatto assente e questo ha giovato molto a questa organizzazione, che in poco tempo ha conosciuto una crescita rilevante. Rimangono dei nodi, però, da affrontare se il S.I. Cobas intende diventare punto di riferimento sindacale anche per più ampi e rappresentativi settori della classe operaia italiana. La condizione di sindacato caratterizzatosi per il radicamento nel proletariato di origine straniera della logistica ha in sé sia elementi di forza sia elementi di debolezza. Da una parte, questa forza-lavoro immigrata e confinata nel mondo delle cooperative si è mostrata, proprio in ragione delle sue condizioni particolarmente critiche, disponibile e propensa ad ingaggiare livelli di lotta chiaramente superiori alla media della combattività del proletariato italiano nel suo insieme. Dall'altro, la stessa connotazione sociale che ha reso possibile questa spiccata combattività tende a tenere distanti queste componenti di proletariato dai comparti di classe caratterizzati da una maggiore integrazione nei meccanismi produttivi e sociali del capitalismo italiano. Il rischio, grave e concreto, è che le stesse ragioni che hanno fatto delle lotte dei lavoratori della logistica un'esperienza di particolare forza e intensità finiscano per diventare, complice ovviamente l'azione borghese, le ragioni per alimentare la separazione, il senso di una differenza rispetto alle masse dei lavoratori

italiani, non caratterizzati da appartenenze etniche e da collocazioni lavorative assimilabili a quelle della maggioranza dei lavoratori organizzati dal S.I. Cobas. Dalla speranza, dalla prospettiva di essere avanguardia per l'insieme del proletariato operante nel quadro del capitalismo italiano si finirebbe così nell'incubo della ghettizzazione sindacale. Nel comunicato del S.I. Cobas relativo alla manifestazione indetta dalla Fiom il 14 novembre 2014 a Milano, si sono potuti cogliere i chiari segnali della consapevolezza della necessità di sfuggire a questo rischio di confinamento, dell'imperativo di integrare saldamente l'esperienza della lotta dei facchini in una dinamica di ripresa di classe che vada oltre i confini di una categoria o di una specifica composizione etnica. Il S.I. Cobas ha scelto di aderire al corteo della Fiom con il dichiarato intento di contribuire alla composizione di un fronte operaio in cui, sulla base di un obiettivo incremento della generale conflittualità operaia, si pongano le condizioni per stabilire collegamenti con reparti di avanguardia delle "tute blu" sfuggiti al controllo della direzione opportunistica: *«In poche parole, la nostra proposta politica è quella di affermare alla necessità di unire le forze soggettivamente e oggettivamente più rilevanti, al fine di rafforzare una prospettiva di resistenza e riscossa operaia»*<sup>3</sup>. È ancora presto per concludere se questo tentativo abbia avuto successo o meno, le difficoltà non sono poche.

Perché si stabilisca effettivamente un collegamento tra le lotte dei lavoratori organizzati dal S.I. Cobas e più ampie componenti del proletariato, anche al di fuori degli ambiti finora rivelatisi particolarmente favorevoli all'azione del sindacato di base, rendendo le esperienze significative dei lavoratori delle cooperative della logistica un patrimonio autentico ed elementi per la definizione di un ruolo di avanguardia all'interno di un vasto movimento di classe, è necessario che concorrano due tendenze, due processi. Le condizioni dei lavoratori italiani al di fuori degli ambiti finora esclusivo, o quasi, terreno di sviluppo e di leadership sindacale del S.I. Cobas, dovranno materialmente avvicinarsi sempre più alle condizioni di questi ambiti. Dovrà, infatti, ridursi drasticamente quella distanza in termini di mansioni, di condizioni (o aspettative) salariali, di elementi (o aspettative) di stabilità occupazionale, di modalità di accesso a varie forme di welfare, di grado di affidamento nelle capacità di intervento delle tradizionali organizzazioni sindacali e nelle istituzioni, che ancora attualmente spiega l'assenza in più generali realtà proletarie in Italia di forme di lotta modello S.I. Cobas e persino di condizioni basilari per una loro riproducibilità. Ma questo obiettivo terreno comune potrà dare frutti solo se al contempo il S.I. Cobas riuscirà a portare avanti uno sforzo per proiettare una sua presenza e rappresentatività al di fuori dei suoi ambiti tradizionali. Non si tratta ovviamente del richiamo ad

un puro esercizio di volontà capace di annullare difficoltà e ostacoli oggettivi, di prescindere dalle condizioni materiali che hanno permesso al sindacato di base di raggiungere quella forza che gli consente oggi di potersi porre il problema di andare oltre un primo stadio di sviluppo. La semplice buona volontà, la dimostrata capacità di sostenere un impegnativo lavoro di organizzazione sindacale non possono di per sé garantire il successo di un'operazione di "esportazione" del modello S.I. Cobas come fattore di avanguardia all'interno di una più generale dinamica di ripresa della lotta di classe proletaria in Italia. Ma quello che può rientrare nelle effettive possibilità di un'organizzazione come questo sindacato di base è la formazione di collegamenti all'esterno dei propri ambiti finora privilegiati, di strategici "avamposti" capaci oggi, non di rovesciare i rapporti di forza con le più radicate forme di rappresentanza sindacale nei comparti di classe maggioritari e decisivi all'interno dell'assetto produttivo del capitalismo italiano, ma di costituire in prospettiva un vitale raccordo con fenomeni di mobilitazione legati al sempre più marcato concretizzarsi della tendenza all'avvicinamento materiale dettato da quel processo di generale deterioramento delle condizioni proletarie prima accennato. La formazione di queste unità di raccordo con il grosso della forza del S.I. Cobas negli specifici settori del proletariato immigrato, impiegato nelle cooperative della logistica, potrebbe, inoltre, svolgere da subito la funzione di controtendenza rispetto al rischio di un ripiegamento nelle sfere lavorative finora rivelatisi più raggiungibili. Se questo rischio dovesse concretizzarsi e prevalere, per il S.I. Cobas il destino non potrebbe essere altro che quello di un'organizzazione confinata in uno spazio sociale ristretto, condannata alla formazione di un personale incapace di relazionarsi al di fuori di ambiti affini per specifiche caratteristiche etniche o di categoria. La spinta alla lotta e all'organizzazione proveniente dalla dimensione generale di un proletariato italiano sempre più ricondotto alla più pura condizione di merce forza-lavoro alle prese con le oscillazioni del mercato e con la necessità di arginare la pressione padronale, troverebbe in questo caso altre esperienze di mobilitazione e rivendicazione, altre forme di organizzazione economica a cui fare riferimento. Ma un patrimonio non indifferente come quello accumulato dal S.I. Cobas in una fase difficile per la lotta di classe proletaria non darebbe l'apporto che pure ha nelle sue potenzialità.

**Edmondo Lorenzo**

NOTE:

<sup>1</sup> Fulvio Massarelli, *Scarichiamo i padroni*, Agenzia X, Milano 2014.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> <http://sicobas.org/notizie/ultime-3/1937-verso-il-14-novembre-l-unita-della-lotta-operaia-al-prim-posto>.

## ELEZIONI DI *MID TERM*: IL FALLIMENTO DELLA RICETTA OBAMA

Nella storia della politica americana le elezioni di *mid term* svolgono ruoli specifici, all'interno di quell'espressione massima del potere borghese, qual è effettivamente il sistema democratico nel primo imperialismo al mondo. Oltre a dover essere inquadrato in una battaglia politica e nelle tendenze che attraversa l'imperialismo americano sia internamente che nella proiezione mondiale, esse assumono, a due anni dalle elezioni presidenziali, un significato particolare di primo sondaggio di gradimento sulla presidenza. In questo modo le frazioni borghesi americane possono lanciare moniti correttivi al presidente, esprimere dei disagi o degli apprezzamenti rispetto alle linee politiche intraprese e, in taluni casi, anche cominciare a mettere in discussione la possibilità di un nuovo mandato per il presidente in carica. A metà del secondo mandato, come in questo caso, esse si presentano spesso non solo con queste caratteristiche ma anche come una lotta politica più aperta in vista della campagna presidenziale che da lì a poco più di un anno avrà inizio; sia il partito del presidente che il partito opposto preparano il terreno ad un confronto di rilevanza politica ben più ampia e cominciano a testarsi in un primo test elettorale rilevante.

Nella nostra analisi sulle presidenziali del 2012 avevamo descritto un Obama indebolito rispetto al primo mandato ottenuto con le elezioni del 2008, un Obama vittorioso sulla carta ma capace di perdere ben 6.800.000 voti, nonché l'appoggio di importanti frazioni borghesi legate a settori chiave come la finanza, la sanità e la difesa. Oltre al riemergere della linea Mason-Dixon con un Sud che tornava ostile alla presidenza democratica in maniera compatta, Obama perdeva voti nella quasi totalità degli Stati e soprattutto nelle aree economicamente più centrali degli Stati Uniti, ovvero in California, Pennsylvania, Ohio, Michigan, Illinois e New York. Il ricambio di parte dei seggi del Congresso presentava già allora, al primo presidente di colore della storia, una maggioranza repubblicana alla Camera dei Rappresentanti che si sarebbe rivelata nei mesi successivi una chia-

ra linea di faglia nel processo di sintesi politica, soprattutto sulle decisioni in merito al bilancio federale, innescando tra le altre cose il processo dello *shutdown* che mostrava chiaramente un mancato equilibrio politico tra le frazioni sulla gestione del parassitismo interno.

Obama, appoggiandosi sui risultati politici e militari delle Amministrazioni Bush che avevano risposto all'indebolimento americano con una proiezione all'esterno delle proprie contraddizioni tesa a guadagnare d'anticipo alcune posizioni di forza nei confronti degli imperialismi europei e delle potenze emergenti, rappresentava una linea politica basata su una differente redistribuzione interna del proprio parassitismo. In sede di analisi è giusto sempre tener conto della quota di velleità presente nei piani politici della borghesia ed è lecito anche considerare come alcune contraddizioni imperialiste non possano in realtà trovare una soluzione nel tracciato dell'ordine borghese, così come lo abbiamo vissuto negli ultimi decenni. Infatti, lo scontro politico e la difficoltà di sintesi tra frazioni borghesi americane così come si sono dipanati in maniera sempre più evidente dal crollo dell'ordine di Yalta, sembrano essere talmente profonde da non permettere un vasto e incisivo intervento sul problema del parassitismo. Dopo sei anni di presidenza Obama e sulla scorta anche delle ultime elezioni di *mid term* possiamo osservare come quest'esperienza politica democratica non sia riuscita a raggiungere l'obiettivo di trovare una sintesi politica adeguata per fornire un intervento ad ampio spettro nell'organismo parassitario americano.

L'alleanza tra il Nord Est, la costa del Pacifico e il *Mid West* che nelle presidenziali del 2012 aveva tenuto, pur indebolendosi, non si è rivelata sufficientemente attrattiva sul resto delle frazioni economiche e politiche del Paese. Oggi, al contrario, soprattutto in vista del prossimo confronto presidenziale, questo fronte subisce un ulteriore colpo. Il Sud si ritrova compatto nel manifestare un disagio rispetto alle linee politiche offerte dalla presidenza. Il risultato in questo senso è

inequivocabile se pensiamo che su trenta seggi tra deputati e senatori in quest'area degli Stati Uniti i democratici non sono riusciti ad eleggere nemmeno un loro candidato e nemmeno un governatore statale.

Nello stesso tempo in varie realtà industriali del Nord Est e del *Mid West* ha continuato a indebolirsi il fronte democratico, proseguendo quel processo che avevamo notato due anni fa. Sui quattordici seggi persi dai democratici a livello nazionale, tre sono stati persi nel *Mid West* e precisamente due in Illinois e uno in Iowa e cinque sono stati persi nell'area del Nord Est e precisamente uno in Maine, uno in New Hampshire e tre nello Stato di New York. Complessivamente quindi più della metà dei seggi persi dal partito del presidente si trovano nelle aree che, seppur in maniera meno massiccia rispetto al 2008, lo avevano sostenuto nelle ultime presidenziali. Obama supera con queste perdite il record appartenente a Harry Truman riguardante la perdita di seggi del proprio partito durante una presidenza; arriva a totalizzarne 75 e non è escludibile a priori che, soprattutto in vista delle presidenziali del 2016 e sulla scorta di questo negativo risultato dal 2010 ad oggi, possa esserci anche parte dello stesso partito democratico pronta a distanziarsi dal presidente e dalle sue scelte politiche nel prossimo biennio.

Entrando maggiormente in profondità sulla vittoria del GOP (*Grand Old Party*, il partito repubblicano) va notato che il nuovo Congresso avrà quindi una maggioranza guidata dal partito di opposizione al presidente sia alla Camera, come era già dopo le ultime due elezioni legislative, sia al Senato, vero fattore di novità di questa tornata elettorale, dove oggi i repubblicani arrivano a 54 seggi contro i 44 democratici. Fattore che pone allo stesso tempo un freno doppio al presidente ma che ci porta a constatare che un eventuale allargamento di una posizione anti-establishment potrebbe coinvolgere tra due anni anche il partito repubblicano, detentore nei fatti del potere legislativo americano. Oltre a una capacità di opposizione al presidente il GOP dovrà anche mostrare delle linee coerenti di Governo su scottanti tematiche interne lasciate aperte o annacquate da Obama, a partire dall'immigrazione fino ad arri-

vare alla gestione delle regole in ambito finanziario e sanitario.

I repubblicani salgono dopo queste elezioni a 246 seggi su 435 alla Camera, questo rappresenta un risultato storico se si pensa che era dal 1946 che il partito dell'elefante non otteneva una maggioranza, in questa ala del Congresso, di tali dimensioni.

Confrontandoci con l'ultimo rinnovo delle due ali del potere legislativo statunitense, avvenuto nel 2012 in concomitanza con le elezioni presidenziali, vi è un altro aspetto sostanziale che muta. Se già allora infatti il risultato premiava in termini di seggi alla Camera il partito repubblicano, in termini di voti assoluti il partito democratico, sempre per ciò che concerne le elezioni legislative, manteneva la maggioranza dei voti. Oggi non è più così, infatti il partito repubblicano in questa tornata elettorale arriva a totalizzare 40 milioni di voti contro i 35,4 milioni del partito democratico, distanza corrispondente a circa il 6%.

Una serie di importanti interrogativi rimangono comunque aperti, a nostro avviso, per il partito repubblicano. L'affluenza al voto è stata infatti intorno al 40%. Le ultime presidenziali del 2012 avevano conosciuto un calo rispetto al 59% del 2008 ma l'affluenza al voto era stata comunque intorno al 50%; la differenza rappresenta un bagaglio di circa 18 milioni di voti che possono spostare di molto gli equilibri tra i due partiti emersi lo scorso novembre. Da non sottovalutare allo stesso tempo è il problema della leadership e della rappresentanza politica che sarà in grado di centralizzare le frazioni borghesi che si raggrupperanno intorno al partito repubblicano; anche se questo problema si porrà oggettivamente pure sul fronte democratico vista l'incandidabilità di Obama dopo due mandati. Non va dimenticato che il vuoto di leadership in casa repubblicana si protrae da molto tempo, ovvero dalla fine dell'era di George W. Bush. Anche questo limite ha rappresentato una base della sconfitta alle presidenziali del 2008 e del 2012, limite che va ben oltre i personalismi di partito ma che rappresenta, al contrario, un mancato risultato di sintesi politica.

La stampa borghese si è parecchio concentrata in questi mesi su una serie di analisi po-

litologiche che hanno certamente un loro fattore di interesse e che si legano ai comportamenti di voto di vari "comparti elettorali" americani. Secondo queste analisi, Obama avrebbe perso la maggioranza tra le donne e tra i giovani oltre ad aver lasciato per strada un nutrito numero di voti proveniente dalle minoranze razziali. Sono fattori da tenere in considerazione anche perché possono spostare degli equilibri elettorali in aree nevralgiche e decisive, ma a poco serve, a nostro avviso, concentrarsi esclusivamente su questi aspetti se slegati da un'analisi dei processi economici e politici e dalla lotta tra frazioni della borghesia. Se si accetta questo punto di vista ragionando sull'oggettività di questi processi il proletariato e le classi coinvolte nei sondaggi elettorali altro non sono che masse elettorali manovrate con la leva dell'ideologia.

Il confronto tra frazioni borghesi si sposta nel periodo elettorale proprio su questo fronte, sul terreno della capacità di vincere il sondaggio democratico e di ottenere sulla scorta di ciò un vantaggio politico su altre frazioni organizzate della classe dominante. Questa è una parte saliente del funzionamento della democrazia imperialista ed è proprio questo assetto a essere un fattore che per decenni si è rivelato nella maggior parte degli imperialismi maturi il miglior involucro del contenuto e della sostanza squisitamente imperialista e predona.

Nel funzionamento democratico le borghesie imperialiste hanno trovato un instabile ma sostanziale equilibrio sociale tra le classi e una sempre instabile sintesi delle proprie frazioni che singolarmente andrebbero verso interessi distinti e talvolta contrapposti. Se le problematiche legate al parassitismo e alla sua gestione dovessero incontrare un rallentamento importante del ciclo espansivo del capitalismo anche l'utilizzo di questo involucro potrebbe risentirne, come già nei fatti è stato messo in discussione per determinate e ristrette fasi storiche in taluni Paesi imperialisticamente maturi.

Gli Stati Uniti vivono da tempo una fase politica problematica legata alla difficoltà di approdare a un livello di sintesi sufficiente per mettere mano a una serie di nodi di carattere economico e strutturale, legati in buona parte alle contraddizioni generate dal fenomeno parassitario.

Notavamo che dalle elezioni del 1984 che portarono alla presidenza Ronald Reagan per il suo secondo mandato con una vittoria in tutti gli Stati eccetto il Minnesota, da allora il frazionamento politico e la difficoltà a raggiungere importanti livelli di sintesi politica è stato un problema reiterato nella politica americana. I processi economici a livello mondiale e nazionale hanno nel frattempo marciato con gli stivali delle sette leghe e in altri articoli del nostro giornale abbiamo dimostrato come la forza-lavoro statunitense abbia in questi decenni cambiato pelle in modo sostanziale e come una minoranza di questa sia oggi, per diverse ragioni e paradossalmente anche per ragioni legate alla forza e allo sviluppo di questo imperialismo, dedita alla produzione di plusvalore. La forza-lavoro che oggi dedica il proprio tempo in attività non generanti valore è aumentata sensibilmente; questo imperialismo necessita ancor più di altri di trovare soluzioni alle contraddizioni che questi processi hanno creato e stanno creando.

Non sappiamo tra due anni chi duellerà per la presidenza degli Stati Uniti, non sappiamo neanche quali superficialmente saranno le ideologie che caratterizzeranno quella sfida e nemmeno come voteranno le minoranze razziali o altri bacini elettorali, di sicuro sappiamo che la proiezione imperialista e la leadership mondiale americana dipenderanno anche dalla capacità di affrontare queste problematiche strutturali. La sconfitta di Obama che non nasce oggi ma arriva da una serie continua di perdita di consensi a partire dal 2010 dimostra che la sua ricetta è stata bocciata dalla maggior parte delle frazioni borghesi americane e che quindi verosimilmente il nuovo presidente dovrà mettere altro sul tavolo per racimolare consensi.

**W. D. M.**

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti

*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org

*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

*stampato in proprio* in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 07/03/2015

## LE ELEZIONI GRECHE

### CHIAMANO TSIPRAS PER NUOVE TRATTATIVE EUROPEE

Il capitalismo greco ha vissuto alle recenti elezioni un terremoto politico che ha portato alla guida del Paese Alexis Tsipras, il giovane leader della formazione di sinistra Syriza.

Si trattava della quarta consultazione elettorale legislativa dal 2009, a dimostrazione che la Grecia sta subendo una fase particolarmente critica di ridefinizione di rapporti tra frazioni borghesi al proprio interno e nei confronti dei principali Paesi europei, imperialismo tedesco in testa.

Il caso greco è di particolare interesse per l'analisi marxista sotto diversi punti di vista.

In primo luogo, è utile comprendere come una borghesia, per quanto debole come quella greca, affronti il nodo di una crisi da parassitismo della propria formazione economico sociale. Il corso greco potrebbe essere ancora più paradigmatico di quello statunitense o italiano perché il tasso di parassitismo sociale greco è accentuato da una base industriale estremamente ridotta.

In secondo luogo, l'adesione della Grecia alla moneta unica rende la questione greca una questione europea che va direttamente a toccare i rapporti con gli altri aderenti all'unione monetaria. A differenza ad esempio della crisi argentina, quella greca si inserisce in un contesto di legami inter-capitalistici più profondi e consolidati per cui le scelte di Tsipras o della cancelliera Merkel, per conto delle rispettive

ora il nodo reale del parassitismo greco è rimandato e Tsipras è riuscito ad ottenere del tempo a sua disposizione, confermando che la promozione della sua opzione politica era volta innanzitutto ad una trattativa più ferma verso gli esponenti dell'imperialismo tedesco, delle istituzioni europee e del Fondo Monetario Internazionale.

Intanto cerchiamo di fornire una prima descrizione dei cambiamenti politici in corso nella penisola ellenica.

Già nelle elezioni di maggio 2012 si era registrata una grande frammentazione della rappresentanza politica, con forti spostamenti di flussi elettorali.

Osserva Roberto D'Alimonte che «*i due partiti che si erano alternati al governo negli ultimi 30 anni - il Pasok di centro-sinistra e Nuova Democrazia di centro-destra - sono passati dal 77% dei voti raccolti insieme nel 2009 al 35% del maggio 2012*»<sup>1</sup>.

In quelle elezioni nell'arco di sinistra dello schieramento politico borghese il Pasok, il movimento socialista panellenico, veniva superato dall'avanzata di Syriza, sigla sintetica di Synaspismós Rizospastikís Aristerás, Coalizione della Sinistra Radicale, raggruppamento sorto nel 2004 come alleanza di più formazioni e divenuto poi il principale oppositore al Governo Samaras del 2012.

La seguente tabella sintetizza la portata degli stravolgimenti in atto:

|                               | Risultati ELEZIONI |       |            |       |            |       |             |       |
|-------------------------------|--------------------|-------|------------|-------|------------|-------|-------------|-------|
|                               | ottobre '09        |       | maggio '12 |       | giugno '12 |       | gennaio '15 |       |
| Partito                       | %                  | seggi | %          | seggi | %          | seggi | %           | seggi |
| Pasok                         | 43,9               | 160   | 13,2       | 41    | 12,3       | 33    | 4,7         | 13    |
| Syriza                        | 4,6                | 13    | 16,8       | 52    | 26,9       | 71    | 36,3        | 149   |
| Nuova Democrazia              | 33,5               | 91    | 18,9       | 108   | 29,7       | 129   | 27,8        | 76    |
| Greci Indipendenti (Anel)     | -                  | -     | 10,6       | 33    | 7,5        | 20    | 4,7         | 13    |
| Sinistra democratica (Dimar)  | -                  | -     | 6,1        | 19    | 6,3        | 17    | 0,5         | -     |
| Partito comunista greco (Kke) | 7,5                | 21    | 8,5        | 26    | 4,5        | 12    | 5,5         | 15    |
| Alba Dorata                   | 0,3                | 0     | 7          | 21    | 6,9        | 18    | 6,3         | 17    |
| Il Fiume (To potami)          | -                  | -     | -          | -     | -          | -     | 6           | 17    |

borghesie, possono segnare un momento politicamente importante nel quadro dell'intera Unione Europea. La situazione può diventare scottante se dovesse essere concretamente messa sul tavolo l'ipotesi di abbandono o espulsione della Grecia dalla moneta comune, eventualità che al momento pare tuttavia poco probabile.

L'accordo concesso alla Grecia dall'Eurogruppo il 20 febbraio prevede un'estensione degli aiuti per quattro mesi, se il Governo Tsipras riuscirà a trovare il consenso su un nuovo programma di riforme. Per

Come si vede, il precedente terremoto politico risale al maggio 2012 con l'inizio della crisi del Pasok e l'affermazione di Nuova Democrazia che non riuscì a formare un Governo, motivo per cui il mese successivo si tornò alle urne. Pur passando dal 19 a quasi il 30% dei consensi alla seconda tornata, tornata che ha accentuato le tendenze politiche già in atto, Samaras si è visto costretto a creare un'alleanza governativa con lo storico rivale Pasok e con la neonata formazione pro-euro di Dimar.

A pagare il prezzo politico per questa strana coa-

lizione, che ha firmato gli accordi con la Troika Ue-Bce-Fmi, sono stati maggiormente il Pasok e la Sinistra democratica, piuttosto che Nuova Democrazia.

Con le elezioni del gennaio 2015 si configura nuovamente uno scenario bipolare, con due opzioni di Governo per la borghesia greca e cinque partiti con percentuali tra il 5 e il 6%, utili come possibili alleati (la soglia di sbarramento è al 3%).

I Greci indipendenti nascono nel 2010 da una scissione da Nuova Democrazia, contro la politica di austerità intrapresa e con un connotato ideologico euroscettico, che in questo contesto è in chiave anti-tedesca. La Sinistra democratica proviene invece da una frattura del 2010 di Synaspismós, la coalizione a sinistra da cui sorse Syriza. Questi offrirono l'appoggio a Samaras fino alla chiusura da parte di questi dell'azienda di Stato radiotelevisiva (ERT) nel 2013. To potami è invece una formazione fondata nel 2014 da un noto giornalista televisivo, che è stata accostata al Movimento 5 Stelle se non fosse che è dichiaratamente europeista. Il Partito comunista greco è formalmente ancora quello fondato nel 1918, che è stato conquistato allo stalinismo e divenuto pertanto colonna dell'opportunismo greco. Anche una sua costola ha contribuito alla formazione di Syriza. Alba Dorata è invece un partito di estrema destra fondato nel 1993 che esalta il nazionalismo riecheggiando fascismo e nazismo, vagamente anche nei simboli, e che si connota per i tratti xenofobi e anti-europeisti.

Syriza ottiene in queste elezioni molti più seggi del rivale di centro-destra grazie al sistema elettorale proporzionale con il suo cospicuo, sebbene non matematicamente decisivo, premio di maggioranza, per cui con solo il 10% in più di voti percepisce più del doppio dei seggi di Nuova Democrazia.

Tsipras vince così in maniera netta, grazie al fatto di aver impostato la sua campagna elettorale sulla promessa di non mantenere o rivedere a fondo gli accordi siglati con la Troika, ma la percentuale ottenuta e il premio di 50 seggi non gli consente di arrivare, per soli due seggi, alla maggioranza assoluta in Parlamento, fatto che lo costringe a cercare alleati. L'alleato prescelto sono i Greci indipendenti di Anel, soggetto politico di area centro-destra, fatto che ha disorientato quelle frange di sinistra borghese radicale, più che opportunistica, al di fuori della Grecia che in Tsipras vedevano già un punto di riferimento, un modello e un nome tutelare (ricordiamoci della Lista Tsipras alle passate elezioni europee). Non solo, Tsipras avrebbe ispirato il partito Podemos in Spagna, che si sta caratterizzando come partito euroscettico, nel senso sempre più diffuso di un'opzione borghese che vuole ritrattare con l'imperialismo tedesco una serie di assetti e rapporti. E stando agli ultimi sondaggi Podemos viene dato come primo partito, prefigurando un'area Sud dell'Unione Europea più assertiva verso l'intransigenza tedesca sui conti. Il dato politico che si conferma sia in queste elezioni greche, che nelle prece-

deni, è che si sono costituite alleanze di Governo sulla base, non dello schieramento ideologico borghese destra-sinistra, bensì sulla base dell'atteggiamento verso la Germania e la Troika in generale. Questo è al contempo dimostrazione dell'influenza esterna sul contesto greco, ma anche espressione politica di una borghesia greca che, messa alle corde, sta cercando di darsi una rappresentanza che possa trattare al meglio con gli alleati che la circondano, i quali sono sempre, e mai dimenticarlo, anche Stati rivali imperialistici. Sul *Financial Times* è stato ricordato come i terremoti elettorali non siano in Grecia una novità degli ultimi anni. Il trionfo del Pasok di Andreas Papandreou nel 1981 sconvolse lo scenario politico greco, suscitando incertezza nelle capitali europee. Ma, viene fatto notare ancora sul quotidiano britannico, le condizioni economiche di allora consentirono una politica di forte aumento della spesa pubblica e di sviluppo di un vasto bacino clientela negli apparati dello Stato, una strada che le condizioni di oggi renderebbero impercorribile<sup>2</sup>. Se, in sintesi, la crisi greca è sostanzialmente la crisi di un capitalismo affetto da un altissimo tasso di parassitismo, una soluzione di ampio respiro, che vada ad incidere effettivamente sui nodi della questione, non può essere cercata nel riproporre un rilancio di settori economici e di ambiti occupazionali non produttivi. Da questo punto di vista, le analogie, che la profonda e convulsa trasformazione del quadro politico greco può suggerire, con la stagione di "Mani pulite" nell'Italia dei primi anni Novanta del secolo scorso, devono tenere conto di importanti differenze. Il livello di parassitismo del capitalismo italiano, il perdurare di una dimensione statale inadeguata alle esigenze della rinnovata competizione imperialistica su scala globale, insieme alla persistente azione di freno e condizionamento di una diffusa piccola borghesia, furono alcuni dei nodi fondamentali (e in misura non irrilevante tuttora irrisolti) di quel processo che portò alla fine della cosiddetta Prima Repubblica. Ma la base industriale, produttiva e lo status imperialistico dell'Italia non erano comunque quelli della Grecia, elemento che può contribuire a spiegare l'importante differenza costituita dalle gravi ripercussioni sulle condizioni di vita di fasce significative della popolazione ellenica. La crisi dell'assetto politico italiano non maturò in un quadro sociale attraversato da processi di impoverimento e di dissesto economico paragonabili a quelli greci. Non è da escludere però che il nodo del parassitismo nel più corposo imperialismo italiano si rivelerà un nodo non meno doloroso, una volta che precipiteranno le condizioni in cui dovrà venire al pettine.

---

NOTE:

<sup>1</sup> Roberto D'Alimonte, "La crisi greca è anche politica", *Il Sole 24 Ore*, 25 gennaio 2015.

<sup>2</sup> Tony Barber, "Parallels with Papandreou as Syriza's Tsipras faces a choice between radicalism and pragmatism", *Financial Times*, 26 gennaio 2015.

## CRISI DI SOVRANITÀ E FENOMENO JIHADISTA NEGLI SVILUPPI DELLA DINAMICA IMPERIALISTICA

### *Il fenomeno Isis tra Kobane e la proiezione libica*

Dagli sviluppi degli scontri intorno a Kobane, città siriana ai confini con la Turchia, è scaturita una conferenza circa la natura e il peso militare effettivo del gruppo Stato islamico, conosciuto in genere come Isis. A fine gennaio, le forze guerrigliere curde, sostanzialmente dotate solo di armamento leggero, sono riuscite, dopo quattro mesi di assedio, a respingere le unità jihadiste. La diffusa generalizzazione di curdi, ad indicare i combattenti di Kobane, oltre a nascondere la complessità e persino la conflittualità delle componenti politiche che all'etnia curda appartengono (è assai probabile che gran parte del peso dello scontro con l'Isis sia stato sostenuto dalle Unità per la Protezione del Popolo curdo, una realtà non identificabile, ad esempio, con i *peshmerga* del Kurdistan iracheno), potrebbe impedire di scorgere l'esistenza di processi che stanno attraversando il mondo curdo. L'appoggio alle forze curde di Kobane da parte di *peshmerga* provenienti dal Nord iracheno potrebbe, infatti, oltre ad aver rivestito un peso nel determinare l'esito degli scontri, costituire il risultato di sviluppi nei rapporti tra le varie formazioni politiche curde e tra queste (in primis le autorità del Kurdistan iracheno) e potenze regionali come la Turchia. Rimane il fatto che l'Isis non poteva rivelarsi quello che non è. Troppo in fretta da molti indicata come una terribile macchina da guerra, capace di scuotere gli equilibri regionali sulla base dell'esercizio della propria forza, questa organizzazione ha finora in realtà potuto beneficiare di due condizioni fondamentali per la sua avanzata e i suoi successi: gli spazi offerti dalla crisi della sovranità degli Stati di un ampio arco regionale; gli esiti dell'interazione degli interessi e delle linee di condotta delle metropoli imperialistiche e delle potenze regionali, che finora hanno conferito alla formazione armata islamista ampi margini di manovra, se non addirittura oggettivo sostegno<sup>1</sup>. Oltre all'atteggiamento di inazione da parte della Turchia, evidente con la plastica immagine dei carri armati fermi al confine nei momenti di crisi della tenuta delle postazioni curde di Kobane, va ricordato come i raid aerei della coalizione anti-Isis a guida statunitense abbiano, almeno a lungo, evitato di recidere le linee di collegamento tra le milizie islamiste sulla linea del fronte e le loro basi nell'entroterra siriano, come Raqqa, e di colpire risolutamente queste stesse, vitali, retrovie. L'Isis è molto più una conseguenza, un prodotto della crisi dei regimi della regione nordafricana e mediorientale, con l'intreccio che nello svolgimento di queste crisi vede agire le potenze imperialistiche, che una sua causa. È stato, almeno finora, molto più uno strumento dell'intensificata contesa regionale che un soggetto. Una considerazione analoga vale, sul fronte opposto, anche per gli esperimenti politici e comunitari condotti dalle formazioni curde nel Nord della Siria. Se dovesse attivarsi una più massiccia presenza imperialistica sul campo, se alle forze armate di una potenza regionale si dovessero schiudere le possibilità, soprattutto a livello di gioco imperialistico internazionale, di un intervento, se, e

ancora una volta determinanti sarebbero le condizioni di realizzabilità poste dalla dinamica imperialistica, dovesse ristabilirsi la sovranità degli Stati entrati in crisi, allora tanto l'esperienza dell'Isis quanto quella delle comunità curde raccolte nella formula del "confederalismo democratico" dovrebbero fare radicalmente i conti con la mutata situazione. Adeguare, se possibile, la propria presenza e i propri obiettivi alla recuperata presa sul territorio di più strutturati poteri statuali o affrontare una drastica riduzione dei propri spazi di azione. Pensare che una formazione come l'Isis possa rappresentare un'alternativa, un fattore estraneo, un'efficace contrappeso al confronto imperialistico o all'azione di realtà statuali maturate nella dimensione capitalistica è un'illusione che sfocia nell'assurdo. Illusoria è però anche l'aspettativa che fermenti politici come gli esperimenti di autogoverno che si sono manifestati nei territori siriani difesi dalle forze curde possano rappresentare una risposta efficace, strategica, alle logiche imperialistiche, alla capacità di azione delle potenze regionali, con tutte le loro espressioni, ora laiche ora islamiste, ora nazionali ora religiose. Senza la possibilità di un collegamento con una mobilitazione incisiva del proletariato nelle metropoli imperialistiche, ogni tentativo sul piano regionale di dare vita ad esperimenti progressivi rispetto all'imposizione di linee divisorie imperialistiche, nazionaliste, religiose, non può che avere il fiato corto.

Ad ennesima conferma di come l'Isis non possa attualmente che puntare ad una proiezione in territori in cui si è precedentemente incrinata la sovranità dello Stato, sono giunte le notizie di un'espansione di questa formazione in territorio libico. Anche in questo caso le troppo sbrigative generalizzazioni non tengono conto della complessità dello specifico contesto e portano a giudizi che possono sottacere troppi e troppo importanti dati di fatto. La situazione libica vede la frammentazione del controllo del territorio in una galassia di gruppi armati, molti dei quali a forte ispirazione islamica senza che per questo siano necessariamente alleati dell'Isis. La presenza di questa formazione jihadista in Libia, quindi, più che l'invasione vittoriosa da parte di una potenza esterna al quadro libico potrebbe, almeno in una proporzione non irrilevante, essere il risultato di un processo di affiliazione, di aggregazione di formazioni libiche operanti anche prima dell'arrivo di emissari dell'Isis. Se così fosse, la questione dell'espansione dell'Isis in territorio libico potrebbe portare, soprattutto in caso di crescenti difficoltà sul piano del confronto militare, a difficoltà di gestione legate all'accresciuta eterogeneità e alla carenza di tempo e modalità per raggiungere un grado avanzato in un processo di integrazione in un'unica entità politico-militare. In ogni caso, l'inserimento della sigla Isis nel confronto libico ha rilanciato sul versante italiano la visibilità e l'urgenza della questione di una reazione allo scacco subito con la caduta del regime di Gheddafi nel 2011. L'intervento militare diretto di una coalizione internazionale con in prima fila Francia e Gran Bre-

tagna ha inferto un duro colpo alla linea politica del Governo Berlusconi, per altro, almeno sul fronte dei rapporti italo-libici, in sostanziale continuità con una tradizionale impostazione italiana, e in generale alla capacità di presa dell'imperialismo italiano su di un Paese che costituiva ormai una delle sue ultime autentiche sfere di influenza. Difficile non leggere oggi gli interventi del ministro degli Esteri Paolo Gentiloni e di quello della Difesa Roberta Pinotti, a favore di un coinvolgimento militare dell'Italia in Libia, come il segnale della propensione a cogliere l'occasione per una ripresa dell'iniziativa in un'area di importanza strategica per l'imperialismo italiano. Il successivo, e non privo di rudezza, richiamo all'ordine da parte del presidente del Consiglio Matteo Renzi, che ha riaffermato l'accento sul taglio diplomatico da affidare ad un'azione dal prevalente profilo internazionale, ha offerto un'immagine dell'Esecutivo non certo adeguata ad una partita dell'importanza di quella libica per gli interessi capitalistici italiani. Franco Venturini, sul *Corriere della Sera*, ha ventilato l'ipotesi che la fuga in avanti muscolare dei ministri italiani potesse essere collegata al sospetto di un'intesa tra Francia ed Egitto (Il Cairo è intervenuto militarmente in Libia e non è detto che il suo obiettivo autentico o principale debba essere necessariamente lo sradicamento dell'Isis) per un'operazione in territorio libico. Nonostante questi possibili scenari, l'editorialista deplora quelli che ha definito i «*danni pubblici o visibili giri di valzer*» di cui l'Esecutivo è stato responsabile<sup>2</sup>. Umberto De Giovannangeli, dalle pagine della rivista *left*, riconducibile alla sinistra del Partito democratico, ha richiamato quelli che sarebbero i contorni politico-militari di un effettivo intervento armato di terra in Libia: almeno 7mila uomini («*una intera brigata pesante*») all'interno di un contingente internazionale non inferiore ai 60mila uomini e un'opinione pubblica preparata ad affrontare situazioni di rischio e «*a pagare un tributo di sangue*»<sup>3</sup>. L'impegno di difendere gli interessi imperialistici dell'Italia in Libia, rilanciando la presenza e il ruolo di Roma, potrebbe richiedere passaggi capaci di mettere alla prova lo spessore del Governo Renzi ben più delle manovre e delle contese della politica interna.

### ***I fatti di Parigi: esigenza di un dimensionamento politico***

Gli attacchi jihadisti a Parigi, concentratisi tra il 7 e il 9 gennaio contro la redazione della rivista satirica *Charlie Hebdo* e un supermercato kosher, hanno avuto un enorme impatto mediatico. L'efferatezza indubbia di questi atti non deve però indurre ad errati giudizi sul loro effettivo valore come azione politica. Con ogni probabilità, il grande risalto è spiegabile anche con il fatto che uno degli obiettivi principali è stato un periodico, una componente del grande, e cruciale negli equilibri e nelle dinamiche politiche, mondo dei mass media. I fatti però non consentono di attribuire a questi attacchi un significato di nuova e determinante forma di lotta e di violenza. Il dibattito, inoltre, sul significato politico e di classe da attribuire ad essi non può prescindere da un dato di fatto: nell'epoca del maturo capitalismo, uno scontro militare che abbia un significato rivoluzionario non può non essere espressione della

spinta di classe del proletariato guidato dal partito rivoluzionario. In mancanza di queste condizioni, ogni ricorso all'esercizio della forza armata non può che rimanere nel perimetro politico di un confronto le cui leve fondamentali rimangono nelle mani di soggetti borghesi. A questa constatazione di fondo va aggiunta, nel caso degli attacchi di Parigi, quella dell'esiguo spessore organizzativo-militare. Da un lato, proprio questa dimensione ha comportato di fatto l'unico elemento di forza. Una struttura minima come una cellula terroristica priva di collegamenti operativi con un più ampio e articolato dispositivo militare, come sembra il caso di Parigi, è infatti in grado di agire con ampi margini di libertà e di visualizzare una sterminata gamma di obiettivi, su cui nemmeno i servizi più potenti e ramificati possono esercitare un controllo totale. Dall'altro, però, questa relativa forza rimane la conseguenza di una debolezza essenziale, di una minima rilevanza politica. Se si rimane sul piano dell'analisi delle capacità operative e del livello di preparazione militare, bisogna constatare che la reazione messa in campo dall'imperialismo francese, con l'immediata attivizzazione di un vasto sistema di controllo stradale e con l'impiego efficace di reparti speciali delle forze dell'ordine, ha confermato il divario abissale che separa lo strumento di lotta terroristico individuale e i dispositivi militari strutturalmente appannaggio degli Stati (che peraltro possono avvalersi anche della modalità terroristica, tanto su vasta scala quanto, in determinate circostanze, nelle forme, circoscritte ma emotivamente di forte impatto, del ricorso agli attentati). Se l'arma terroristica, in rapporto all'urto di grandi interessi capitalistici, rimane l'arma di borghesie deboli, gli attacchi condotti da "lupi solitari" su modello di quelli di Parigi risultano a maggior ragione, posti a confronto con i livelli di energia necessari allo spostamento dei rapporti di forza tra imperialismi e potenze capitalistiche, meno di punture di spillo, incapaci di rivestire un qualche ruolo. Possono persino rivelarsi oggettivamente funzionali all'azione delle potenze che formalmente risultano colpite. Un significato reale e intenzionale lo possono rivestire o come strumento nella competizione tra formazioni legate all'attività terroristica o come veicolo con cui convogliare il disagio e il risentimento che fisiologicamente il capitalismo produce, soprattutto ma non solo negli strati sociali proletari e sottoproletari, entro forme identitarie e modalità di azione funzionali e in sintonia con gli interessi di determinate frazioni borghesi.

**Marcello Ingrao**

#### **NOTE:**

<sup>1</sup> Il generale Fabio Mini ha indicato il ruolo che l'Isis attualmente svolgerebbe: destabilizzare la regione e consentire alle forze della coalizione (comprendenti anche Stati che supportano lo stesso Isis) di rafforzare il contrasto all'Iran e agli sciiti iracheni. Al di là della correttezza o meno della tesi, è difficile non concordare con il tono dubitativo con cui Mini osserva che «*una coalizione dei più e meglio armati paesi del mondo sembra essere impotente in un confronto con non più di diecimila combattenti distribuiti su un territorio vasto, ma non inaccessibile*» (Fabio Mini, "Le guerre non scoppiano più", *Limes*, n.1, gennaio 2015).

<sup>2</sup> Franco Venturini, "Troppi giri di valzer sulla Libia", *Corriere della Sera*, 20 febbraio 2015.

<sup>3</sup> Umberto De Giovannangeli, "Matteo va alla guerra", *left*, 21 febbraio 2015.

## RIFLESSIONI SUL FEDERALISMO BRASILIANO

### Le origini e la storia (parte II - alcune considerazioni sugli indio e la dinamica economica della Colonia)

Prima di addentrarci nel processo che ha portato all'indipendenza del Brasile, reputiamo doveroso ritornare su alcune questioni, che sono state trattate in linea generale negli articoli precedenti, per un maggiore approfondimento.

#### *Il mito gesuita e del buon selvaggio*

Quando i conquistatori portoghesi giungono in Brasile, si trovano a dover affrontare delle popolazioni indigene estremamente arretrate, alcune di queste si dimostrano assai bellicose, mentre quasi tutte sono dedite al cannibalismo.

All'arrivo dei colonizzatori europei la popolazione Amerindia risulta essere particolarmente omogenea sia da un punto di vista culturale che linguistico. Popolazione dislocata per lo più intorno alla costa ed al bacino dei fiumi Paraná e Paraguay. Secondo lo storico Fausto: *«Possiamo distinguere due grandi blocchi all'interno di questa popolazione: i tupi-guaraní e i tupuía. I tupi-guaraní erano diffusi su quasi tutta la costa brasiliana, per lo meno dal Ceará fino alla Logoa dos Patos, nell'estremo sud. I tupi, chiamati anche tupinambá, dominavano la fascia litoranea nel nord fino a Cananéia e nel sud dell'attuale Stato di San Paolo; i guaraní erano localizzati nel bacino del Paraná-Paraguay e nel tratto del litorale tra Cananéia e l'estremo sud di quello che diventerà il Brasile»*<sup>1</sup>.

Quindi in sostanza abbiamo i tupi-guaraní da un lato e i tupuía da un altro, ma questi secondi in realtà sono composti da varie popolazioni accumulate dal fatto che per i tupi-guaraní si tratta di "un popolo che parla un'altra lingua".

Purtroppo per l'analisi storica di queste popolazioni indigene i principali resoconti sono quelli dei religiosi gesuiti, i più importanti cronisti dell'epoca. Questi adottano un criterio per definire le caratteristiche positive o negative di una data popolazione indio basato sul grado di opposizione dimostrato nei confronti dei coloni portoghesi. Più una popolazione è bellicosa, maggiori saranno le sue caratteristiche negative. Esempio di questo è come i gesuiti descrivono la popolazione indio degli aimoré, particolarmente astiosa nei confronti dei colonizzatori: *«Secondo quelle testimonianze, solitamente gli indio vivevano in abitazioni, ma gli aimoré vivevano come animali nella foresta. I tupinambá mangiavano carni umane per vendicarsi; gli aimoré perché le apprezzavano»*<sup>2</sup>.

Nel rapporto tra conquistatori portoghesi e popolazioni indigene un ruolo fondamentale verrà infatti svolto dai gesuiti e dalla loro attività di conversione al cristianesimo cattolico. Un rapporto contraddittorio che se da una parte vede i gesuiti a volte porsi a difesa, anche "fisica", di queste popolazioni, in quanto cristiani appena convertiti e difensori dei possedimenti gesuiti, rispetto all'azione dei conquistatori europei, dall'altro sempre i gesuiti osteggeranno la dinamica di integrazione delle popolazioni indio nella società brasiliana. Nel momento in cui, verso la seconda metà del 1700, Pombal avvia un processo di forte centralizzazione politica del Brasile per mano portoghese che prevede un ruolo importante dell'affermazione dell'emancipazione degli indio, i gesuiti saranno strenui antagonisti di tale processo di riforme, ravvisando in questo un attacco all'esercizio del loro potere e delle loro prerogative.

La visione dei gesuiti placidi, ma tenaci protettori degli indio viene ben espressa da G. Monachesi nel suo libro "Piccola Storia del Popolo Brasiliano" del 1913: *«I Gesuiti, bisogna serenamente riconoscerlo, furono i protettori, gli amici, gli educatori della primitiva società brasiliana e specialmente dei più umili e maltrattati. Essi costruirono e diressero le prime scuole, strinsero i trattati di pace fra le tribù turbolente; vinsero le epidemie che invadevano plaghe sterminate di terre, e ci lasciarono scritti e carte geografiche che sono documento importantissimo ed unico, fonte preziosa di studio per il passato brasiliano e segnano il cammino vittorioso della civiltà europea, o meglio latina, in quelle terre feconde, destinate ad accogliere, dopo secoli, le energie migliori delle nostre genti»*<sup>3</sup>.

Come vedevamo nel precedente articolo, Pombal, con lo scopo di incrementare il grado di centralizzazione amministrativa eliminando quindi le sacche di aree autonome dal controllo della Corona, avvia un processo di integrazione degli indio nella "nuova" società brasiliana, abolendone la schiavitù nel 1757. I gesuiti, contrari tra l'altro a questa forma di integrazione, vengono quindi espulsi dal Brasile in quanto rappresentano uno "Stato nello Stato". Il processo di integrazione degli indio e il loro affrancamento dalla schiavitù in Brasile passerà quindi con l'espulsione dei loro "amici educatori".

In conclusione, quando si cerca di analizzare il processo di colonizzazione di un Paese sudamericano, nel rapporto tra popolazione indigena e coloni europei bisogna cercare di sgombrare il campo dalle ideologie che tale processo porta con sé. Da una parte il primato della razza europea, portatrice di civiltà, confacente ad una politica imperialista colonizzatrice, dall'altro il mito del buon selvaggio, ideologia che più recentemente ha assunto anche una veste ambientalista.

Nello specifico caso brasiliano, abbiamo quindi i gesuiti, descritti spesso e volentieri solo come amorevoli padri nella storiografia e anche nella cinematografia, basti ricordare il film *Mission* del 1986 diretto da Roland Joffé. In questa pellicola ambientata nel Sudamerica del 1750, nella foresta pluviale situata nella zona di confine tra Argentina, Brasile e Paraguay, un padre gesuita, grazie alla dolce musica del suo oboe, riesce ad avvicinarsi amorevolmente alla tribù indio dei guaraní, ancora allo stato selvaggio, ed avvia il processo di cristianizzazione e civilizzazione. Il successivo scontro con le potenze coloniali è interpretato unicamente come l'urto tra il progetto umanitario gesuita e la vocazione predatoria delle Corone di Spagna e Portogallo.

Inoltre le popolazioni indio non è vero che vivessero in perfetto equilibrio armonico con la natura che le circondava. Utilizzavano e sfruttavano le risorse di una zona finché questa zona ne era provvista, poi si spostavano verso altri lidi. Nelle loro attività non si preoccupavano di ristabilire l'equilibrio naturale, ma pensavano alla loro sopravvivenza. Ovviamente, dato il basso sviluppo delle loro forze produttive e l'estrema arretratezza tecnologica, l'impatto delle loro attività sull'ambiente che li circondava era relativamente contenuto, anche se per piantare fagioli, granturco e zucche disboscavano e bruciavano parte della foresta con una tecnica che sarà poi assunta anche dai colonizzatori portoghesi.

L'impatto dei coloni portoghesi sulla popolazione indio è stato devastante e le cause di questa devastazione sono ancora oggi oggetto di dibattito. Alcuni studiosi sottolineano un aspetto di tipo culturale, ovvero mettono in evidenza come le tribù indigene vedessero i portoghesi come i grandi sciamani che si spostano di villaggio in villaggio facendo miracoli e profezie. Altri si soffermano sull'aspetto epidemiologico, dove gli europei hanno portato nel subcontinente malattie a cui gli indigeni non erano preparati. Altri ancora evi-

denziano l'assenza tra gli indio di una effettiva unità, cosa che ha permesso una sorta di "gioco di potenze" tra le varie tribù da parte dei conquistatori. Sta di fatto che, come afferma lo stesso Fausto: «*Milioni di indio vivevano in Brasile all'epoca della conquista e oggi ne sopravvivono soltanto 250 mila circa*»<sup>4</sup>, anche se permane in Brasile una popolazione meticcia europeo-indigena, pur se numericamente contenuta.

### ***Evoluzione delle linee di sviluppo economico alla vigilia dell'Indipendenza***

Con la scoperta tra la fine del 1600 e i primi decenni del 1700 di importanti giacimenti auriferi e miniere di diamanti nel Sud, l'economia del Brasile comincia a mutare. La produzione di zucchero e *commodities* lascia il posto all'estrazione mineraria. Il baricentro del Paese si sposta dal Nord-Est alle zone meridionali ed in rappresentanza di questa dinamica nel 1763 abbiamo il trasferimento della capitale che da Bahia passa a Rio de Janeiro. In questo periodo si assiste anche ad una intensificazione dell'importazione di schiavi provenienti dall'Africa ed un consistente aumento della popolazione brasiliana nel suo complesso.

Sarà proprio questo mutamento delle caratteristiche economiche del subcontinente brasiliano, che vedono ancora oggi le regioni del Sud primeggiare su quelle del Nord, una delle basi dei più importanti moti di ribellione del Paese, come la *Inconfidência Mineira*.

In questo periodo emergeranno movimenti di rivolta contro la dominazione della Corona, soprattutto tra la popolazione dei mulatti e dei meticci. Moti che abbracceranno anche l'allora élite creola, influenzata dall'Illuminismo francese e dalla rivoluzione del Nord America. Il passaggio dal dominio coloniale all'indipendenza del Brasile pare conoscere anche momenti non traumatici. Approfondendo questo particolare passaggio della storia brasiliana, cercheremo di individuare se in questa dinamica si è affermata una forza, emersa nella colonia brasiliana, che è stata fautrice dell'indipendenza del Brasile, sfruttando le debolezze della Corona portoghese.

**Christian Allevi**

NOTE:

<sup>1</sup> Boris Fausto, *op. cit.*

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> Prof. G. Monachesi, *Piccola Storia del Popolo Brasiliano*, Antonio Vallardi Editore, Milano 1913.

<sup>4</sup> Boris Fausto, *op. cit.*

## MODELLI DI INTEGRAZIONE REGIONALE A CONFRONTO NEL PACIFICO

Nel 1850 Marx ed Engels sulla *Revue* danno grande risalto alla scoperta delle miniere d'oro in California, una scoperta che «avrà conseguenze ancora più grandiose che non la stessa scoperta dell'America. [...] L'oro californiano si riversa a fiumi sull'America e sulla costa asiatica dell'oceano Pacifico e trascina gli indocili popoli barbarici nel commercio mondiale, nella civiltà. Per la seconda volta il commercio mondiale subisce un colpo di timone». Un colpo di timone i cui effetti si fanno ancora pesantemente sentire a più di un secolo e mezzo di distanza e che continua a caratterizzare la fase politica odierna, una fase che vede il baricentro dell'economia mondiale spostarsi sempre più dall'Atlantico al Pacifico. Si tratta di una previsione scientifica che noi con orgoglio più volte ricordiamo e che i teorici borghesi, impegnati a mistificare o a negare il marxismo, dimenticano con troppa facilità per paura di doversi confrontare con un metodo, quello materialistico-dialettico, che nei tempi storici e in una prospettiva realmente mondiale fatica ad essere confutato.

### ***L'Apec: un'associazione di ventuno economie***

Lo spostamento del baricentro economico a livello mondiale ha trovato, negli ultimi anni, sanzione nel rafforzamento dei Paesi del Pacifico e nel conseguente consolidamento dei processi di integrazione regionale. Tra le associazioni regionali, un ambito diventato sempre più importante, quanto meno per le potenze che coinvolge e che ne fanno parte, è l'Apec, l'Associazione per la Cooperazione economica del Pacifico che ormai rappresenta il 57% della produzione mondiale e il 44% dei commerci internazionali. Nata su iniziativa dell'allora premier australiano Bob Hawke, nel periodo che ha posto fine all'assetto di Yalta, l'Apec si compone di ventuno economie che si affacciano sul Pacifico. Lo statuto dell'organizzazione parla di economie e non di Stati, e questa distinzione giuridico-formale permette che possano farne parte anche realtà come Taiwan e Hong Kong, realtà che, per il rapporto che hanno con la Cina, non sono considerate, dalla comunità internazionale, piene entità statuali. L'obiettivo dell'Apec è la promozione del libero commercio e della cooperazione economica nella regione, e i suoi membri sono: Au-

stralia, Brunei, Canada, Indonesia, Giappone, Corea del Sud, Malesia, Nuova Zelanda, Filippine, Singapore, Thailandia, Stati Uniti (questi sono i Paesi fondatori entrati nell'organizzazione quando essa è nata, nel 1989), Taiwan, Hong Kong e Cina (entrate nel 1991), Messico e Papua Nuova Guinea (1993), Cile (1994), Perù, Russia, Vietnam (1998). Tra i principali obiettivi dell'Apec vanno annoverati i cosiddetti *Bogor Goals*, dal nome della città indonesiana che ospitò il vertice dell'Associazione nel 1994, obiettivi che puntano a rafforzare il libero mercato tra i Paesi aderenti attraverso la riduzione di barriere doganali e la creazione di un contesto di libera circolazione di merci, servizi e capitali. Per raggiungere gli obiettivi del *Bogor Goals* sono state fissate delle scadenze temporali non vincolanti, il 2010 per i Paesi industrializzati e il 2020 per quelli in via di sviluppo, entro cui procedere con politiche di liberalizzazione che hanno già parzialmente contribuito a ridurre le tariffe doganali, ad incentivare il commercio internazionale e lo scambio di investimenti diretti.

### ***Un'offensiva diplomatica a tutto campo***

Lo scorso novembre, a Pechino, si è riunito il venticinquesimo summit dell'Apec. Il vertice ha evidenziato il protagonismo della Repubblica Popolare che, giocando in casa, ha sfruttato l'occasione per consolidare le relazioni bilaterali con alcuni degli Stati membri, cercando, al contempo, di imprimere un'accelerazione al processo di integrazione regionale in una prospettiva compatibile con gli interessi cinesi. È in questa occasione che si è consumato il tanto atteso incontro tra il presidente Xi Jinping e il capo del Governo giapponese Shinzo Abe, un incontro che dovrebbe, almeno nelle intenzioni dichiarate dai protagonisti, aprire una nuova stagione nel rapporto tra i due principali Paesi asiatici dopo anni di incomprensioni, accuse e tensioni dovute alle dispute territoriali sulle isole Senkaku-Diaoyu. A margine del vertice Apec tenutosi tra il 5 e l'11 novembre, la Cina ha cercato di rafforzare la partnership con la Russia siglando un accordo sulla fornitura di gas che prevede, tra l'altro, la costruzione di un gasdotto in una delle regioni periferiche della Cina occidentale, lo Xinjiang. In quei giorni Pechino annunciava anche la firma di un accordo di libero scambio

con la Corea del Sud, il concreto avvio dei piani di integrazione tra la borsa di Shanghai e quella di Hong Kong (una riforma considerata decisiva per avviare il processo di apertura del mercato dei capitali e di modernizzazione finanziaria del Paese), e l'intesa raggiunta con il presidente vietnamita Truong Tan San sulle dispute territoriali che stanno dividendo da tempo i due Stati. Secondo *AsiaNews*, l'agenzia di stampa del Pontificio Istituto Missioni Estere, durante il vertice di Pechino «il presidente cinese Xi Jinping ha lanciato un'offensiva economica e diplomatica a tutto campo sul palcoscenico del meeting Apec in corso nella capitale cinese. Il leader comunista ha offerto una tregua al Giappone, siglato un accordo commerciale di estremo vantaggio per la Corea e teso la mano al Vietnam dopo le dispute territoriali degli ultimi mesi. Secondo diversi analisti, si tratta di una strategia tesa a eliminare, o almeno rallentare, l'avanzata degli Stati Uniti nella regione»<sup>1</sup>. La Cina prova ad agire da protagonista nello scacchiere regionale cercando di rispondere alle iniziative messe in piedi dagli Stati Uniti d'America, cercando, da una parte, di ricucire i legami bilaterali con una serie di potenze vicine preoccupate per l'ascesa cinese e quindi più predisposte a vedere nel primo imperialismo al mondo un naturale protettore, dall'altra proponendo iniziative di integrazione economica alternative a quelle sostenute dagli Stati Uniti.

### **Proposta alternativa al Trans Pacific Partnership**

Nell'ultimo summit dell'Apec la Cina è riuscita infatti a fare accettare l'avvio di un piano di studio biennale su un accordo di libero scambio che abbracci tutta la regione del Pacifico, «un dossier ripescato dal suo decennale letargo e che ha innegabilmente davanti a sé una strada lunga e tortuosa, dovendo mettere insieme le istanze di Paesi pur sempre molto diversi l'uno dall'altro, per dimensioni e background economico»<sup>2</sup>. La proposta cinese è alternativa al *Trans Pacific Partnership* (TPP), il trattato regionale promosso dagli Stati Uniti e in fase di negoziazione, rivolto a dodici Paesi della regione (Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malaysia, Messico, Nuova Zelanda, Peru, Singapore, Usa e Vietnam) ma che esclude Cina e Russia.

A margine del summit, il presidente americano Obama, in visita in Cina per la seconda volta dopo il viaggio del 2009, ha tentato di portare avanti i negoziati per la TPP invitando

presso l'ambasciata Usa a Pechino i rappresentanti degli undici potenziali Paesi membri. Con alcuni di loro, e soprattutto con il Giappone che sta provando, in sede negoziale, a difendere gli interessi di settori tradizionalmente protetti come quello automobilistico e quello agricolo, minacciati da una liberalizzazione che obbligherebbe le imprese nipponiche ad un confronto più aperto con quelle statunitensi, Washington fatica a trovare un'intesa su tematiche rilevanti come l'accesso al mercato, le regole sulla proprietà intellettuale e il ruolo delle aziende di proprietà statale. L'incontro di Pechino ha prodotto soltanto un comunicato congiunto nel quale si sottolineano i progressi fatti nel tentativo di superare le divisioni e le resistenze alla firma definitiva del trattato, anche se in un'intervista al *Wall Street Journal* il ministro per il Commercio della Nuova Zelanda, Tim Groser, ha assicurato che la ratifica definitiva del TPP potrebbe giungere comunque già all'inizio del prossimo anno. In caso di successo, la TPP ingloberebbe quasi la metà delle ricchezze prodotte nel mondo, il 35% del commercio internazionale e il 30% della popolazione.

### **Il Free Trade Area of the Asia Pacific**

Il Governo cinese ha invece insistito, nonostante l'opposizione statunitense, per la messa in moto di un processo negoziale che porti ad un accordo sul *Free Trade Area of the Asia Pacific* (FTAAP). Si tratta di un progetto di libero scambio proposto per la prima volta nel 2004 che coprirebbe metà del commercio e dell'economia globale. Secondo l'accordo raggiunto, l'Apec condurrà sul tema uno studio strategico i cui risultati verranno resi noti solo nel 2016. Il progetto del FTAAP viene descritto come la risposta cinese alla *Trans Pacific Partnership*, il lato economico della strategia americana in Asia volta a contenere l'ascesa di Pechino. L'obiettivo della TPP è creare un'area di libero scambio che includa, come visto, Paesi che hanno contenziosi aperti con Pechino, come Giappone e Vietnam, e che attui una sorta di accerchiamento economico ai danni della Repubblica Popolare che accompagni il contenimento militare voluto dagli Stati Uniti. Secondo le stime del *Peterson Institute of International Economics* ripresi dal *Wall Street Journal*, l'esclusione della Cina dal TPP potrebbe costare alla Repubblica Popolare qualcosa come cento miliardi di dollari ogni anno in mancate esportazioni, dal momento che le nazioni aderenti alla *Trans Pacific Partnership*

potrebbero spostare la loro attenzione commerciale verso le economie degli Stati membri. Pechino, dal canto suo, vorrebbe allargare i confini dell'integrazione regionale per annacquarne le finalità politiche di contenimento promosse dagli Stati Uniti nel processo di cooperazione economica regionale.

### ***Il necessario appoggio russo***

Per poter rendere reale un progetto dalla difficile attuabilità, Pechino ha bisogno di rinsaldare soprattutto il rapporto con Mosca, l'altra grande esclusa dal TPP. Nel momento in cui Putin è impegnato nel confronto sull'Ucraina e deve far fronte alle sanzioni economiche decise dalla comunità internazionale, la Cina ha provato a stringere le relazioni con la Russia. A margine del vertice Apec sono stati firmati una serie di importanti accordi energetici con le compagnie statali russe *Gazprom* e *Rozneft*, accordi che potrebbero consentire a Mosca di compensare la minaccia di una riduzione delle esportazioni energetiche rivolte in Europa. Xi Jinping e Putin hanno concordato la costruzione del gasdotto *West Route* dalla Siberia alla Cina che, oltre alla *Pipeline East Route* concordata a maggio, permetterà alla Russia, quando saranno completati i lavori, di fornire il 40% del gas della Cina. Tali accordi energetici potrebbero, nel prossimo futuro, portare 68 miliardi di metri cubi di gas all'anno dalla Siberia alla Cina, che diventerebbe così il primo cliente del gas russo superando la Germania. Per Pechino, la partnership energetica con Mosca garantirebbe approvvigionamenti più sicuri dal punto di vista logistico rispetto alle rotte navali presidiate dalle forze USA, mentre per la Russia rappresenterebbe l'accesso a un gigantesco mercato, alternativo a quello europeo messo momentaneamente a rischio dalle crescenti tensioni esplose con la crisi in Ucraina. Sempre in quei giorni, a Pechino, il capo di Stato maggiore russo, il generale Nikolaj Makarov, annunciava nuove importanti cooperazioni tra le forze armate di Mosca e l'esercito di liberazione nazionale cinese. La Repubblica Popolare ha annunciato inoltre di essere pronta, se richiesto, ad aiutare il partner russo nel caso in cui il rublo continuasse a deprezzarsi rispetto al dollaro: il ministro degli Esteri, Wang Yi, ha apertamente dichiarato che la Cina è pronta ad aiutare la Russia, mentre il ministro del Commercio, Gao Hucheng, ha sostenuto che l'espansione del *currency swap* tra le due nazioni e il maggiore uso dello yuan negli scambi commerciali

sono destinati a portare vantaggi anche all'economia russa.

### ***Un'unica area, diverse idee di integrazione regionale***

Per adesso la Cina ha ottenuto soltanto l'approvazione di una iniziativa di studio della durata di due anni sulla fattibilità del progetto relativo alla FTAAP. La decisione delle due principali economie del mondo di perseguire due distinte zone di libero scambio nella medesima area, giocando sulle rispettive alleanze, è probabilmente solo l'inizio di uno scontro diplomatico commerciale che vede Pechino e Washington muoversi su piani differenti, mosse dalla volontà di conquistare nuove sfere di influenza e di contenere e ridurre quelle del rivale. Secondo Paolo Mastrolli de *La Stampa*, il vertice Apec di novembre «è stato un delicato esercizio di rapporti di forza, che potrebbe avere implicazioni molto più vaste degli equilibri nella regione. In sostanza un braccio di ferro a tre, fra l'ultima superpotenza rimasta al mondo ma colpita dalla sindrome della decadenza, la nuova potenza emergente, e l'ex superpotenza che si agita per restare rilevante»<sup>3</sup>. Se la Nato serviva a “tenere gli Usa dentro l'Europa, l'Urss fuori, e la Germania sotto”, come si usava dire un tempo, l'Apec viene vista in maniera diametralmente opposta, a seconda della capitale che la osserva. Per gli Usa serve a confermare la leadership americana in Asia, contenere l'espansionismo della Cina e bloccare le aspirazioni di rivincita della Russia. Per la Repubblica Popolare, invece, è lo strumento con cui provare ad affermare la propria supremazia regionale e il proprio peso economico, mentre per la Russia è l'ambito in cui stringere accordi e trovare alleati, su questioni e problemi specifici, che possano anche assecondare le sue iniziative in Europa. Sarà la lotta tra le potenze a stabilire la vera identità politica dell'Apec e quali forme di integrazione regionale prenderanno realmente piede sulle sponde del Pacifico.

**Antonello Giannico**

NOTE:

<sup>1</sup> “Apec, la Cina offre contratti e pace sui mari per cacciare gli Usa dall'Asia”, *AsiaNews* (online), 10 novembre 2014.

<sup>2</sup> Rita Fatiguso, “Pechino rilancia la «sua» area di libero scambio”, *Il Sole 24 Ore*, 12 novembre 2014.

<sup>3</sup> Paolo Mastrolli, “Dopo Apec gli equilibri non saranno più gli stessi”, *La Stampa*, 12 novembre 2014.